

SPQR XVI Circoscrizione

Anpi provincia di Roma

FORTE BRAVETTA 1932-1945
STORIE MEMORIE TERRITORIO

a cura di
AUGUSTO POMPEO

ricerche documentarie e bibliografiche
LUISA SEVERI e DARIO SCATOLINI

fotografie
GOFFREDO D'ORAZIO

elaborazione delle immagini in cd
LUISA SALVATORI
del Servizio di Grafica digitale dell'Archivio di Stato di Roma

Roma 2000

Je dis seulement que il ya sur cette terre des fléaux et des victimes et qu'il faut, autant qu'il est possible, refuser d'être avec le fléau.

Albert Camus

Il Forte

Il 25 giugno 1942, a notte inoltrata, nel carcere giudiziario di Regina Coeli, a Roma, il detenuto Carlo Kalusa, originario di un piccolo centro della provincia di Trieste, fu svegliato dagli agenti di custodia. Fatto uscire dalla cella fu ammanettato e condotto nel cortile dell'edificio dove lo attendeva un furgone. Salito sull'automezzo ritrovò gli otto compagni anche loro in manette che, come lui, il giorno precedente erano stati condannati a morte. Al gruppo si unì il cappellano del carcere mentre le guardie collocarono in un angolo dell'automezzo l'occorrente per l'esecuzione: corde, sedie, bende e paletti di legno. L'autocarro percorse velocemente le piccole vie di Trastevere, raggiunse il Gianicolo e, superata Porta San Pancrazio, prese una strada che attraversava la campagna romana. L'umidità della notte portava odori familiari di pascoli e di erba tagliata simili a quelli che i condannati avevano lasciato nella loro terra, la Venezia Giulia, che nella loro lingua, lo sloveno, chiamavano Primorje.

Giunto a via di Bravetta il furgone entrò all'interno di un edificio militare dove, su un terrapieno, attendevano un gruppo di magistrati e di funzionari e un plotone di "militi" armati di moschetto modello '91 comandati da un "capomanipolo". Gli agenti consegnarono i nove detenuti al plotone e sistemarono le sedie una accanto all'altra fissandole al terreno con i paletti. Poi il comandante ordinò che i condannati fossero bendati e legati alle sedie con le spalle rivolte al plotone e dispose i soldati su due file. Infine l'ufficiale lesse la sentenza e ordinò il fuoco: la prima fila di soldati mirò alla schiena, l'altra alla testa. Finita l'operazione il giudice istruttore, il medico legale e il rappresentante del Governatorato di Roma redassero il verbale su cui fu scritta l'ora: le 5.15.

Ai nostri giorni il paesaggio, a chi raggiunga Forte Bravetta, appare completamente diverso rispetto a quello che vide Carlo Kalusa in quel triste mattino di giugno del 1942: l'edificio è ancora immerso in un'area estesa e ricca di vegetazione ed è ancora utilizzato come deposito di materiali dal Ministero della difesa; ma la campagna coltivata non c'è più e, dalla fine della guerra in poi, sono stati costruiti molti edifici che hanno formato un quartiere densamente popolato. Costruito alla fine dell'Ottocento assieme agli altri forti ancora oggi esistenti per cingere Roma con una linea fortificata, nel 1919 venne adibito a deposito di munizioni e di "pezzi" d'artiglieria e i vasti spazi interni furono utilizzati come poligono di tiro. L'abitudine di addestrare le reclute all'uso dei fucili nell'area poligonale suggerì, probabilmente, la decisione di utilizzare gli stessi spazi per le esecuzioni.

Per 13 anni, infatti, dal 1932, il Forte fu il luogo deputato per le esecuzioni capitali a Roma.

Le più numerose e le più conosciute avvennero nel periodo compreso fra l'8 settembre 1943 e il 4 giugno dell'anno successivo, con l'occupazione tedesca della città e, appena varcato il cancello d'entrata, nel piazzale d'accesso all'edificio, dopo la Liberazione è stata posta una lapide che ricorda i nomi di 77 caduti della Resistenza romana. Molti di quei nomi appartengono a personaggi di rilievo che sono ricordati dai libri di storia e sono celebrati nelle cerimonie commemorative: fra i tanti Pietro Benedetti, don Giuseppe Morosini, Fabrizio Vassalli ed Enzo Malatesta. Il Forte per questo ancora oggi resta un luogo-simbolo della Resistenza romana. Una lettura attenta di quella lista, tuttavia, grazie a riscontri fatti con fonti scritte e testimonianze orali, ha rivelato che la lapide contiene alcuni errori. Due nomi si riferiscono a un'unica persona, due fucilati risultano soppressi in luoghi diversi da Forte Bravetta, altri due non hanno nulla a che vedere con la lotta contro i tedeschi e i loro alleati, mentre un altro caduto è stato fucilato prima dell'8 settembre 1943. La lapide, inoltre, non tiene comprensibilmente conto dei caduti prima e dopo l'occupazione tedesca della città. Da questi primi elementi è partita una ricerca che ha ricostruito tutte le fucilazioni avvenute al forte e che ha ripercorso i momenti più significativi della nostra storia recente dalla prima metà degli anni Trenta fino ai primi mesi del dopoguerra.

Dal 1931 fino al 1945 furono eseguite a Roma 118 condanne a morte, di cui 115 a Forte Bravetta, 2 a Forte Braschi (Michele Schirru nel 1931 per progettato attentato al capo del governo e Ugo Travaglia nel 1933 per spionaggio) e 1 a Piazza di Siena (Alfredo Coppola nel 1944 per reato anonimo).

Le condanne eseguite a Forte Bravetta furono due nel 1932, 36 dal 1939 fino all'8 settembre 1943, 74 nei nove mesi di occupazione tedesca e 5 dopo la liberazione della città, avvenuta il 4 giugno 1944.

Tutte le sentenze furono eseguite secondo le modalità previste in tempo di guerra per i disertori: la fucilazione alla schiena. Negli stessi anni il nostro paese ha conosciuto bruschi mutamenti politici e istituzionali: la trasformazione dello stato liberale operata dal fascismo, la partecipazione dell'Italia al secondo conflitto mondiale, la caduta del regime a seguito della sconfitta militare, l'occupazione tedesca, la Resistenza, la costituzione della Rsi, la Liberazione. Mentre nel nostro paese si avvicendavano e si scontravano eserciti, poteri e istituzioni, a Forte Bravetta veniva periodicamente celebrato il crudele rito della condanna a morte con la stessa cupa solennità.

Molto schematicamente i poteri giudicanti ricorrono alla pena di morte per punire reati commessi in situazioni legate a quattro distinti momenti della nostra storia recente:

1) 1931-1932 il consolidamento del regime fascista

2) 1939-1943 la partecipazione dell'Italia alla II guerra mondiale

3) 8 settembre 1943 - 4 giugno 1944 l'occupazione tedesca di Roma

4) 22 settembre 1944 - 26 giugno 1945 le sanzioni contro i delitti commessi dal fascismo.

La pena capitale risulta prevalentemente applicata su sentenze di tribunali dotati di poteri eccezionali, che procedono in modo rapido, sommario, seguendo le procedure solitamente adottate dagli organi giudicanti militari in tempo di guerra in deroga ai riti della magistratura ordinaria.

Fino all'8 settembre 1943 le sentenze risultano emesse, in prevalenza, dal Tsds (Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato), il "tribunale di Mussolini", che giudica secondo procedure mutate dal codice di procedura penale militare e attraverso collegi giudicanti composti, in

massima parte, da ufficiali della Mvsn (Milizia volontaria sicurezza nazionale) e agli stessi “militi” sono di norma affidate le esecuzioni; durante l’occupazione tedesca della città a ordinare le condanne sono il comando militare tedesco e, anche se in minima parte, il Tribunale militare italiano.

Le ultime cinque esecuzioni, infine, avvengono dopo procedimenti ancora sommari condotti da tribunali costituiti per punire i delitti commessi dal fascismo.

1932 due condanne esemplari

All’inizio degli anni Trenta il fascismo sta consolidando il suo potere. Superata la grave crisi del biennio 1924-1925, quando, a seguito del sequestro e dell’omicidio di Giacomo Matteotti, il governo ha rischiato di cadere sotto la spinta dell’indignazione popolare, vengono emanate le cosiddette “leggi speciali”, che trasformano in senso autoritario il sistema liberale uscito dal Risorgimento. Abolita gradualmente ogni forma d’opposizione e rafforzati i poteri del capo del governo, il fascismo dà vita a un proprio organo giudicante: il Tsds, un tribunale svincolato dalla magistratura ordinaria, che può condannare a morte e che giudica i reati commessi contro le persone del sovrano e del capo del governo e contro l’integrità dello stato. Il Tsds sottoporrà a procedimento oltre tremila persone fino all’8 settembre 1943.

In un “regime” che non tollera il dissenso, l’opposizione antifascista è costretto alla clandestinità e all’esilio.

All’estero nasce una nuova figura di militante antifascista: l’esule, il fuoruscito che si collega con altri democratici anche di altre nazionalità. Soprattutto la Francia, vicina geograficamente e culturalmente al nostro paese, accoglie questi nuovi emigranti e le loro organizzazioni. A Parigi, infatti, opera la “Concentrazione Antifascista” che organizza fin dal 1929 esuli italiani di ogni tendenza. Alla “Concentrazione” fa riferimento “Giustizia e Libertà”, costituita da “laici” (liberali, socialisti, repubblicani). Fondata da Carlo Rosselli, Emilio Lussu e Alberto Tarchiani, la formazione riesce a creare una rete cospirativa diretta da Riccardo Bauer che invia nuclei operativi a Torino, Milano, Firenze e Roma. Il fascismo risponde con l’attivazione della sua polizia segreta: l’Ovra. Alla *Concentrazione* sono collegati i due caduti a Forte Bravetta del 17 giugno 1932: *Angelo Pellegrino Sbardellotto e Domenico Bovone*.

Le due esecuzioni avvengono in un clima di grossa indignazione che lo stesso regime contribuisce ad alimentare. I due cadono nelle mani della polizia, peraltro in modo ingenuo, dopo aver progettato ma non tentato e, tanto meno, portato a termine il fatto contestato: l’omicidio di Benito Mussolini. Bovone e Sbardellotto agiscono in due momenti diversi, indipendentemente l’uno dall’altro e diverse sono le motivazioni che li spingono, ma tutti e due hanno ideato l’attentato a Parigi con la “Concentrazione antifascista”. E proprio il fatto che l’intenzione di uccidere Mussolini venga concepita all’estero suscita l’interesse e l’allarme degli inquirenti preoccupati dell’intensificarsi dell’attività cospirativa dei “fuorusciti”.

La stampa di regime, occupandosi dei processi, sottolinea un clima di costante congiura nei confronti del capo del governo e del fascismo ormai vittorioso, che ha origine e alimento fuori d’Italia. Il richiamo a nemici esterni è un invito alla popolazione a stringersi attorno alle “nuove” istituzioni, in un “nuovo” sistema politico. Nuovo sistema che prevede, per i nemici dello stato, la massima punizione. I processi contro Bovone e Sbardellotto assumono quindi il carattere di monito e di esemplarità, al di là della reale pericolosità degli attentatori e vengono celebrati con grande spettacolarità.

Domenico Bovone, industriale ligure, originario di Bosco Marengo, come tanti italiani cerca la fortuna in Francia, dopo una serie di operazioni commerciali sbagliate nella produzione e nel commercio di grani, che lo hanno costretto al fallimento.

A Parigi gli esponenti della *Concentrazione* gli propongono, dietro compenso, in un primo momento di introdurre stampa clandestina in Italia, poi di compiere attentati dinamitardi.

Tra il 30 maggio e il 31 luglio 1931 colloca una serie di ordigni a Bologna (dove provoca il ferimento di tre civili e la morte di un sottufficiale dei carabinieri), a Torino e infine a Genova.

Come gli è stato insegnato in Francia, l'industriale/attentatore fabbrica da sé le bombe in un mulino di sua proprietà o a casa della madre o nell'appartamento preso in affitto per sé e per la sua convivente, Margherita Blaha, una ballerina cecoslovacca.

La Concentrazione, infine, lo incarica di attentare alla vita di Mussolini, con la promessa di un compenso di un milione di lire e la rappresentanza di una ditta di legname in Jugoslavia. Bovone va quindi a Roma, dove studia i percorsi del duce; poi, la sera del 5 settembre 1931, si reca a casa della madre con una valigia piena di esplosivo. La valigia esplose accidentalmente: la madre perde la vita, la sorella rimane gravemente ferita e l'appartamento è ridotto in macerie. Bovone viene arrestato in ospedale dove è stato costretto a ricoverarsi (subisce l'amputazione dell'avambraccio sinistro).

Dopo un'iniziale resistenza confessa di essere un emissario della *Concentrazione* e fa qualche nome. Gli inquirenti lo deferiscono al Tsds. In sede processuale a determinare la condanna capitale non sono le vittime che ha provocato con i primi attentati, ma la sua intenzione di uccidere il duce. Domenico Bovone viene condannato a morte il 15 giugno 1932.

Due giorni dopo, tradotto a Forte Bravetta, accetta i conforti religiosi di padre Mattei, cappellano della Mvsn e, alle 5.16, viene fucilato da un plotone composto da 12 uomini.

Diverse le motivazioni che spingono *Angelo Pellegrino Sbardellotto*, un muratore nativo di Belluno emigrato a Bruxelles e appartenente al gruppo anarchico di Liegi. Questi è un antifascista convinto e militante e matura autonomamente l'intenzione di tornare in Italia per uccidere Mussolini. Manifesta le sue intenzioni nelle frequenti riunioni politiche cui partecipa e si reca a Parigi dove viene contattato dalla Concentrazione Antifascista. A Parigi si decide di compiere l'attentato con un lancio di bombe durante una cerimonia ufficiale presieduta da Mussolini.

Il 1° giugno Sbardellotto è a Civitavecchia dove passa la notte e raccoglie informazioni sulle modalità e sugli orari della cerimonia. Il giorno dopo giunge a Roma con una rivoltella e una bomba nelle tasche e segue il corteo cercando un luogo dove appostarsi, ma non lo trova. Prosegue nei suoi tentativi per altri due giorni ma il dispiegamento di poliziotti e la folla gli impediscono sempre di avvicinarsi al bersaglio. I movimenti dell'anarchico destano i sospetti di un agente in borghese che lo ferma, gli chiede i documenti e lo perquisisce. Trovato in possesso della pistola e dell'ordigno Benedetto viene arrestato. In questura dichiara con fierezza le sue vere generalità e rivela di essere giunto a Roma per attentare alla vita del duce. Inizialmente dichiara che ha agito unicamente di sua iniziativa, poi gli inquirenti lo costringono a fare i nomi degli esuli con cui ha concordato le sue azioni. Il 16 giugno si celebra il processo che risolve in una sola udienza. L'anarchico viene condannato a morte. La sentenza, come per il processo Bovone, ribadisce l'equiparazione tra l'intenzione e l'effettiva realizzazione del delitto.

In aula Angelo Benedetto si comporta con grande coraggio e si rifiuta fino all'ultimo di presentare domanda di grazia. Durante la sua ultima notte riposa tranquillamente: devono svegliarlo un'ora prima dell'esecuzione. Condotto a Forte Bravetta, rifiuta più volte l'assistenza religiosa, fuma una sigaretta e cade alle 5.45, quindici minuti dopo Domenico Bovone.

1939 Una condanna della Corte d'Assise

Nella seconda metà degli anni Trenta in Italia il regime fascista si è consolidato e rivolge particolari attenzioni a Roma, capitale non più di un regno ma di un impero, che ha ormai superato il milione di abitanti e si avvia quindi a diventare una metropoli, anche se lontana dalle dimensioni di Parigi e di Londra. Il suo aspetto è profondamente mutato rispetto agli inizi del secolo: sono sorti quartieri nuovi come Coppedé, Italia, Parioli. Vecchie abitazioni sono state distrutte attorno al Colosseo e a Piazza Venezia e gli abitanti sono stati trasferiti altrove. San Giovanni e Trastevere hanno conservato il carattere originario di rioni popolari e anche il centro storico ha mantenuto le sue vie strette e le sue piazze barocche. Fuori le mura, circondate dalla campagna e lontane dai fasti del centro, sono sorte borgate prive dei servizi necessari: Centocelle, Villa Gordiani, Garbatella. Nelle borgate e nei quartieri popolari la vita è dura: artigiani, braccianti, lavoratori edili e molti disoccupati vivono in case povere e sovraffollate spesso in conflitto con la giustizia politica e comune.

I questori e i prefetti sono preoccupati per la piccola e media criminalità che affligge la città. Si rubano biciclette e automobili, si rapinano i negozi, si ruba negli appartamenti. La stampa di regime non dà molto rilievo al fenomeno: Roma deve apparire una città tranquilla. Tuttavia i fenomeni di criminalità, che pure sono ancora lontani per gravità e per numero da quelli che caratterizzeranno gli anni successivi, esigono, anche per la magistratura ordinaria, condanne "esemplari". Nel 1939, a Roma, viene eseguita una condanna a morte, l'unica emessa dalla Corte d'Assise nella Capitale negli stessi anni.

La sentenza riguarda un malavitoso trasteverino, *Oddo Ficca*. Oddino, come figura nelle carte della polizia, vive di furti e di rapine e utilizza, per le sue azioni, automobili rubate con le quali fa perdere rapidamente le sue tracce. Cosa normale ai nostri tempi, quasi una novità alla vigilia della II guerra mondiale, quando la motorizzazione era scarsamente diffusa, la gente si spostava con i tram e le "carrozzelle" e anche i poliziotti giravano a piedi per i quartieri.

Dopo una serie di rapine ai danni di tabaccai, la sera del 23 febbraio una squadra di PS lo arresta presso il bar "degli artisti" in piazza S. Claudio. Negli uffici della Squadra mobile, durante la perquisizione Oddino estrae una pistola dal cappotto e ferisce allo stomaco un agente che morirà la sera stessa all'ospedale.

Nel carcere di Regina Coeli, dove attende il processo, Ficca ha più di una volta manifestazioni di collera e tenta di attuare uno sciopero della fame.

Al processo la difesa sostiene la tesi della seminfermità mentale e la preterintenzionalità del delitto. Le perizie mediche rivelano invece la piena capacità di intendere dell'imputato e l'accusa dimostra l'intenzione di uccidere e, in particolare, la volontà di sottrarsi all'arresto con la fuga. Punto, questo, fondamentale per ottenere la massima pena secondo il codice Rocco. Con queste motivazioni Oddino Ficca viene condannato a morte dalla I sezione della Corte d'Assise di Roma il 31 marzo 1939 e il 31 maggio viene fucilato a Forte Bravetta.

Un mese dopo la fucilazione del rapinatore romano il triste tragitto da Regina Coeli a Forte Bravetta è percorso da un automezzo militare che conduce sul luogo dell'esecuzione un non più giovane ufficiale della Marina italiana condannato per aver fornito informazioni di carattere militare alla Gran Bretagna. La guerra, non ancora dichiarata, comincia a fare le sue vittime.

L'Italia in guerra

Dalla seconda metà degli anni '30 la politica estera fascista suscita timori e preoccupazioni nella Gran Bretagna e negli stati confinanti che inviano in Italia agenti segreti con il compito di procurare informazioni di carattere militare. Nella penisola si combatte una guerra silenziosa fra il controspionaggio italiano e i "servizi" segreti britannico, francese e jugoslavo molto prima che si scontrino i rispettivi eserciti. Le nazioni "ostili" studiano le difese costiere

italiane e la dislocazione delle truppe e delle fabbriche: ai consolati e alle ambasciate delle principali città europee arriva una grande quantità di lettere dal contenuto apparentemente innocuo ma che presentano, fra una riga e l'altra, caratteri scritti in "inchiostro simpatico" che, sottoposti a trattamento chimico, rivelano messaggi in cifra. E' **la guerra segreta**, condotta da soldati particolari, arruolati in zone di confine, avventurieri attratti dai premi in danaro, a volte reclutati in ambienti cosmopoliti, fuorusciti spinti da motivazioni ideologiche e, con l'inizio delle ostilità, prigionieri o internati civili e militari ai quali i servizi segreti promettono la libertà in cambio della collaborazione.

I servizi francesi e britannici cercano informazioni sulla Marina, l'arma italiana che temono maggiormente. Gli jugoslavi, invece, controllano i movimenti delle truppe italiane alla frontiera e si affidano a cittadini italiani "allogeni" che varcano abitualmente il confine. Con l'apertura del fronte russo, anche i sovietici inviano i loro agenti nella penisola: le loro reti si organizzano nella neutrale Svizzera.

Il *Deuxième bureau* francese ha il suo centro a Parigi, l'*IS (Intelligence Service)* a Londra, a Vienna (prima dell'Anschluss), a Ginevra, a Istanbul e, dopo la caduta della Francia, a Marsiglia. Le forze armate britanniche non si limitano a reclutare spie per carpire notizie provenienti dagli alti comandi italiani; spesso addestrano piccole unità di combattimento formate da guastatori che vengono paracadutati o sbarcati sulle coste italiane per compiere azioni di sabotaggio.

Le azioni di *intelligence* si intensificano nel 1942 mentre infuria la battaglia decisiva in Africa settentrionale e l'aviazione britannica attacca le navi cariche di rifornimenti provenienti dalla penisola.

Dopo l'invasione della Jugoslavia, l'esercito italiano si trova a fronteggiare un nemico nuovo: le **bande partigiane** che si organizzano con il sostegno della popolazione e che impegneranno severamente le truppe occupanti fino al termine del conflitto. La resistenza jugoslava raggiunge la parte orientale delle province di Gorizia, Trieste e Fiume, dove si organizzano bande armate che portano, per la prima volta nella storia della II guerra mondiale, lo scontro armato all'interno del territorio italiano.

Gli agenti segreti e i partigiani giuliani e istriani di lingua slovena e croata una volta catturati, se il reato risulta commesso in territorio italiano, vengono giudicati dal Tsds e, in caso di condanna capitale, sono fucilati a Forte Bravetta.

Un ex ufficiale della Marina austro-ungarica

Alla fine del 1935, l'ex commissario della marina da guerra asburgica Rodolfo Koren, al servizio dell'IS, ricevuto l'incarico di costituire una rete di agenti con lo scopo di fornire informazioni sulla flotta italiana, scelse i suoi collaboratori fra i suoi vecchi compagni d'arme. Koren era triestino di nascita ma viveva a Vienna e, dopo il 1919, aveva scelto la cittadinanza austriaca.

Gli altri ex ufficiali e sottufficiali della marina austriaca con cui l'ex commissario formò la rete risiedevano in Italia o avevano rapporti personali e di affari nel nostro paese.

Il primo agente ad entrare in azione fu Ugo Ritter ("Paul"), fiumano, cittadino italiano, che agì a Trieste. Alla fine del 1936 furono reclutati *Antonio Giuseppe Scarpa* ("Aldo"), triestino, cittadino italiano e ufficiale della Regia marina, che operò inizialmente a La Spezia, ed *Ezio Radossi* ("Gino"), anche lui triestino e cittadino italiano, che fu inviato a Napoli.

All'inizio del 1937 entrò a far parte della rete *Walter Treu* ("Herman") nato a Melk (Austria), cittadino austriaco, che operò a Napoli, poi a Taranto e successivamente in Sicilia. Infine, nel 1938, fu ingaggiato *Osvaldo Salvini Pawen de Melesburg* ("Theo"), nativo di Bolzano,

cittadino tedesco che svolse la sua attività a Roma con spostamenti a Trieste, Pola, Venezia, Ancona, Napoli, Civitavecchia e Cagliari.

A ognuno fu corrisposto un compenso mensile (da un minimo di 1000 a un massimo di 3000 lire).

La rete agiva soprattutto nei principali approdi militari e raccoglieva notizie sulle difese portuali, sui movimenti delle truppe destinate a sostenere l'esercito nazionalista in Spagna, dove era in corso la guerra civile, sulle fabbriche di munizioni e sui cantieri militari.

“Theo”, in particolare, che agiva a Roma ma che, come si è detto, si spostava frequentemente in altre località e che giustificò la sua presenza nella capitale con la necessità di effettuare “ricerche genealogiche sulla sua famiglia d'origine”, aveva ricevuto l'incarico di fornire informazioni sul morale e sullo “spirito pubblico” della popolazione.

E proprio da Roma partì l'operazione condotta dai Carabinieri che portò alla scoperta dell'intera rete e all'arresto di tutti i suoi componenti, a eccezione del suo capo, Rodolfo Koren.

In sede di processo il collegio giudicante considerò un'aggravante la posizione di Scarpa in quanto ufficiale della Regia marina e lo condannò alla degradazione e alla morte il 28 febbraio 1938, mentre gli altri imputati furono condannati a pene detentive: Salvini e Treu a 30 anni di carcere, Radossi e Ritter all'ergastolo.

L'esecuzione avvenne il 6 marzo 1939 per opera di un plotone d'esecuzione della Marina dopo che un capitano di fregata ebbe letto la sentenza.

Antonio Giuseppe non morì giovanissimo (era nato nel 1884); la giovinezza trascorsa nella marina austro-ungarica e il clima culturale “mitteleuropeo” di Trieste forse influenzarono le sue scelte. Alcuni aspetti della sua vita privata rivelano un ambiente familiare indubbiamente “cosmopolita”: la madre, di cui non è indicata la nazionalità, si chiamava Massimiliana Vilitochitsch, la moglie, Eugenia Iulpatoff, era russa, la figlia Inna con la quale chiese di poter corrispondere, risiedeva a New York.

Mentre alla periferia di Roma si conclude drammaticamente la vicenda dell'ex ufficiale austriaco, nel resto d'Europa soffiano minacciosi i venti di guerra: il 1° settembre dello stesso anno le armate della Wehrmacht varcano il confine polacco. Il 4 giugno 1940 l'Italia entra in guerra a fianco della Germania nazista dopo che questa ha riportato sul campo successi militari che appaiono decisivi.

La rete Grzina

Nei primi mesi del 1941 la fragile neutralità della Jugoslavia sta per essere interrotta da un'invasione attesa e annunciata.

Fra S. Daniele del Carso, Postumia, Vipacco, Villa del Nevoso e Fiume viaggiano truppe a cavallo e automezzi militari, si installano alloggiamenti e caserme, si attestano truppe; negli aeroporti di Monfalcone e Campoformio atterrano numerosi bombardieri italiani e caccia tedeschi. Gli jugoslavi controllano i continui e minacciosi movimenti delle truppe italiane e rafforzano le loro difese lungo le vie d'accesso alla Slovenia e alla Croazia. Dai posti di guardia lungo il confine i finanzieri e i “militi confinari” italiani osservano a occhio nudo i nidi di mitragliatrici “skoda” e le caserme dei “graniciari”.

Le popolazioni civili che vivono al ridosso del pericoloso confine hanno mantenuto legami affettivi e di affari nell'una e nell'altra parte e continuano la vita di sempre. I “frontalieri” entrano ed escono dai due stati attraverso le vie ufficiali e percorrendo strade impervie che solo i contrabbandieri conoscono: nelle osterie di confine si commercia in cavalli, generi alimentari, alcolici e si parla la stessa lingua.

Il 25 febbraio 1941 i carabinieri indagano su una rete che fa pervenire in Jugoslavia notizie di carattere militare. Le indagini si indirizzano su elementi “slavofili” della zona già sospettati di attività antitaliana. I primi sospettati sono *Antonio Grzina*, contadino, e *Giuseppe Roiç* soldato presso il 73° reggimento di fanteria di stanza a Trieste, entrambi nativi di Verbizza. I carabinieri che hanno seguito i movimenti dei due, rivelano, nei loro rapporti, che i sospettati hanno spesso dei contatti con l’aviere *Giuseppe Zefrin*, pure originario di Verbizza, che presta servizio presso l’aeroporto di Campoformio. Altri due sospettati sono *Francesco Vicic*, un calzolaio di Villa del Nevoso e *Vincenzo Hroatin*, contadino di Castel Iablanizza.

L’11 aprile le truppe italiane entrano in Jugoslavia e procedono all’annessione della parte occidentale della Slovenia, compresa Lubiana, che diventa provincia italiana. In Slovenia, al seguito dell’esercito invasore, si insediano nuove forme di governo e nuovi corpi di polizia.

I carabinieri italiani continuano a investigare sui cinque sospettati e raccolgono informazioni anche al di là del vecchio confine.

Le indagini accertano che gli arrestati sono al servizio della Jugoslavia fin dal 1938 e che il loro capo è *Antonio Grzina*.

L’istruttoria accerta che l’attività del gruppo si è svolta in due fasi: dal 1938 fino alla fine del 1940 e nei primi mesi del 1941. La rete ha trasmesso informazioni riguardanti la dislocazione delle truppe italiane nella zona di Villa del Nevoso e di Fiume, le opere di fortificazione, le polveriere, gli acquedotti, le strade militari e gli aeroporti; le relazioni e i questionari risultano sempre corredati da disegni dettagliati, carte topografiche e fotografie. Parte del materiale proviene dall’archivio del comando della II zona aerea di Padova. Spesso gli incontri con gli emissari jugoslavi sono avvenuti in una trattoria a Igovas di Starj Trg, organizzati dalla proprietaria Liubmilla Tomsic e, sempre oltre il confine, con i cittadini jugoslavi Felice Pavlic e i fratelli Giuseppe e Francesco Znidarsic, nonché con alcuni ufficiali dei graniciari, non identificati.

In sede di processo, considerato lo stato di guerra, la corte considera un’aggravante la posizione di quegli imputati che erano cittadini italiani, per giunta militari, ancor prima del conflitto, nei confronti dei quali viene pronunciata la condanna a morte, ad eccezione di Giovanni Primç.

Gli imputati che all’epoca in cui fu commesso il reato erano cittadini jugoslavi, vengono condannati a pene detentive: nel carteggio processuale, per definire la loro patria di origine, si usa il termine “ex Jugoslavia”.

I Marsigliesi

La Francia, come si è detto, è luogo tradizionale di rifugio per gli esuli antifascisti. Da lungo tempo, poi, è terra d’immigrazione per i lavoratori italiani. Molti nostri connazionali risiedono o sono di passaggio a Marsiglia che è un grande porto, quindi un naturale e obbligato punto di arrivo di navi e merci in viaggio nel Mediterraneo. E con le navi e le merci vi si stabiliscono, anche per breve tempo, persone di ogni tipo: marinai, operatori commerciali e anche avventurieri con conti in sospeso con la giustizia dei paesi d’origine. Il porto francese, infine, è vicino all’Italia: è relativamente facile far pervenire uomini e notizie a Genova, La Spezia, Livorno e Napoli, dove fanno scalo le navi della temuta Marina da guerra italiana. Marsiglia, quindi, costituisce un facile terreno di azione per il *Deuxième bureau*, che vi recluta i suoi agenti di lingua italiana.

Nel giugno del 1940 la III repubblica francese non esiste più crollata sotto i colpi della Wehrmacht; la parte settentrionale del paese viene occupata dalle truppe tedesche, mentre nella parte meridionale, si stabilisce dal 1° luglio il governo del generale Petain. Il *Deuxième bureau* chiude i suoi uffici, ma quel che resta della sua organizzazione e dei suoi quadri continua la sua attività e si mette al servizio dell’IS con sede clandestina ancora a Marsiglia.

Il capo del centro marsigliese è un funzionario della *Sécurité*: i servizi italiani non ne conoscono l'identità ma hanno intercettato alcuni suoi messaggi firmati, di volta in volta, con il nome in codice "Cosic" e con i nomi convenzionali di "Marc", "Marchi", "Antonmarchi", "Simon Marchi" o "Simon Daniel". I carabinieri, nelle loro relazioni, sono convinti di trovarsi di fronte a una persona di origine italiana o corsa.

Uno dei primi agenti francesi a operare in Italia prima ancora dello scoppio del conflitto è una donna: Margherita Gross, viennese di nascita divenuta cittadina italiana per aver contratto matrimonio con un ufficiale della Regia Marina, da cui poi si è separata. Margherita anche dopo la separazione continua a frequentare gli ambienti della Marina stabilendo relazioni con diversi ufficiali italiani, da cui riesce a ottenere informazioni che trasmette a Parigi. Altri agenti della stessa rete sono *Aurelio Cocozza*, ex impiegato, senza occupazione fissa, Antonio Merlini, sottufficiale della Marina, *Francesco Ghezzi*, furiere della stessa arma e il commerciante francese Paul Fabre. Il gruppo riesce a far pervenire ai francesi, fra l'altro, una circolare che impartisce istruzioni per la navigazione attraverso le difese della base navale di Otranto, alcuni fogli di esercitazioni radiotrasmittenti, notizie sui sommergibili "topolino" e sulla motocisterna "Sesia", un foglio riguardante il trasporto di truppe in Albania e disegni e cianografie relative alla corazzata "Littorio". La rete non riesce a trasmettere il cifrario della Marina, richiesto con insistenza dal centro di Parigi.

Alla fine del 1939 Margherita Gross e Antonio Merlini vengono scoperti e indotti a collaborare. Le indicazioni della donna portano al fermo di oltre trenta persone, italiane e francesi. In sede di giudizio la collaborazione offerta salva la vita di Margherita Gross e di Antonio Merlini che vengono comunque condannati a 30 anni di reclusione. Alla pena di morte vengono invece condannati *Aurelio Cocozza* e *Francesco Ghezzi*: il 22 dicembre 1940: il primo viene fucilato da un plotone di guardie di custodia, il secondo da un plotone di marinai.

Nell'aprile del 1941 *Santo Barillà*, nativo di Reggio Calabria, residente a Marsiglia dal 1938 e con diverse condanne penali alle spalle, si mette al servizio di "Marchi". Inviato in Italia, agisce a Torino, a Genova e a La Spezia da dove invia messaggi scritti con "inchiostro simpatico".

I carabinieri intercettano due lettere da lui indirizzate a Marsiglia e lo arrestano. Nel suo appartamento vengono rinvenuti documenti di riconoscimento falsi, un foglio con dei segni convenzionali e un altro con altri indirizzi di agenti di Marsiglia. Barillà confessa che si è procurato i documenti falsi per poter circolare liberamente in Italia – è un pregiudicato –, ammette di essere al servizio degli inglesi e tenta una debole difesa sostenendo di aver scritto le lettere per consentire alle autorità italiane di scoprire la rete inviata da Marsiglia.

Denunciato al Tsdv viene tradotto a Roma dove viene processato e condannato a morte il 20 agosto 1942.

L'esecuzione avviene alle 6,32 del giorno dopo, a Forte Bravetta.

Quasi contemporaneamente a questi avvenimenti un'altra rete "marsigliese" opera in Italia, stavolta con base anche a Ginevra.

Il Comando dei Carabinieri di Genova, incaricato di sottoporre a censura la corrispondenza inviata all'estero, intercetta una serie di lettere dirette in Svizzera scritte con lo stesso tipo di carta, con l'identico inchiostro e da mittenti che risultano inesistenti. Le lettere rivelano, in scrittura occulta, notizie di carattere politico e militare e fanno ipotizzare una rete di spie attiva a Genova e Milano. Il carteggio prosegue sotto il controllo del controspionaggio italiano finché una lettera intercettata permette agli agenti di risalire al pregiudicato *Giuseppe Vacca* che viene fermato. A casa dell'indiziato gli agenti trovano buste e lettere simili a quelle intercettate in precedenza. Durante l'interrogatorio *Giuseppe Vacca* fa il nome di un altro agente, *Francesco Giacomazzi*, che gli inquirenti arrestano il 24 gennaio.

Il 10 dicembre 1942 il Tsds condanna a morte Giacomazzi e Vacca; la sentenza, come di consueto, viene eseguita a Forte Bravetta il giorno dopo. In carcere Vacca si finge pazzo, tenta il suicidio e viene legato al letto. Giacomazzi l'ultima notte consuma un pasto costituito da pane, olive e grappa offerto da don Mario, il sacerdote inviato con il compito di confortarlo.

Alla fine del 1941 *Laura D'Oriano*, agente del centro di Marsiglia, dopo aver passato il confine clandestinamente, munita di documenti falsi, intestati a Laura Fantini, giunge a Genova, dove prende alloggio presso una donna. Ha passato il confine con l'aiuto di una guida alpina la notte fra l'11 e il 12 dicembre e, giunta in Italia in abbigliamento da montagna, ha alloggiato all'hotel "Croce Bianca" di Cesana Torinese presentandosi come sciatrice. Nei primi del dicembre 1941 ha ricevuto dal centro l'ordine di venire in Italia per procurarsi notizie dettagliate sulla presenza e i movimenti delle navi da guerra e sui danni causati dai bombardamenti aerei.

A Genova osserva e annota le caratteristiche dell'incrociatore "Bolzano". Non sa, però, che i suoi movimenti sono seguiti dai carabinieri che sono stati informati del suo arrivo dagli agenti del controspionaggio italiano che operano in Francia.

Dopo la permanenza a Genova Laura, sempre seguita da un carabiniere in borghese, si reca a Napoli, poi a Roma.

A Roma alloggia presso la famiglia D'Oriano, in largo Brancaccio, 83. Qui gli investigatori apprendono il vero nome della donna che trascorre i suoi giorni romani con la sua famiglia (la madre e tre fratelli). Laura, ignara di essere osservata in ogni suo movimento, continua a scrivere e a ricevere lettere che vengono puntualmente intercettate.

Il 26 dicembre la donna viene fermata allo scalo ferroviario di Littoria, mentre si accinge a tornare a Napoli.

Quando viene arrestata Laura D'Oriano ha trent'anni. Nata a Istanbul da genitori musicisti è abituata a girare l'Europa. La famiglia dalla Turchia si è trasferita in Russia, Grecia, Francia e Italia. Nel 1931 in Francia, Laura si divide dalla famiglia, che si trasferisce a Roma, e conosce e sposa lo svizzero Emile Franholz, da cui ha due figlie e con cui va a vivere a Nizza. Nel 1936 si separa dal marito e conduce una vita difficile, in ristrettezze economiche e con problemi con la giustizia francese. Nel gennaio del 1941 entra nel centro marsigliese per conto del quale svolge diversi incarichi in Francia, finché non viene inviata in Italia.

La sentenza la condanna a morte il 16 gennaio 1943: è l'unica donna a cadere a Forte Bravetta.

Il corpo di Laura viene identificato il 17 giugno 1944 in un campo femminile del Verano, riquadro 142.

Una strana spia

Il 22 maggio 1942 la Questura di Roma invita quella di Napoli a indagare su *Francesco Vigilante*, che si fa passare per ufficiale di Marina e conduce una vita sregolata.

La polizia apprende infatti che Vigilante vive di espedienti presentandosi a volte come medico (ed esercitando abusivamente la professione), altre volte come ufficiale di Marina chiedendo e promettendo favori.

Il sedicente ufficiale viene tratto in arresto il 26 novembre. Nella sua casa vengono rinvenute una riproduzione cianografica della difesa contraerea della Maddalena, una pianta di una città africana senza legenda e fogli di viaggio con l'intestazione del comando Dicat (Difesa contraerea terrestre) dell'isola intestati a "Francesco Vigilante, tenente di vascello e capo dirigente dell'Ufficio Informazioni militare per i compartimenti marittimi di Bari, Taranto, Brindisi e Reggio Calabria".

Vigilante è stato effettivamente marinaio di leva in forza alla Maddalena e, al momento del congedo, ha portato con sé la riproduzione della carta delle difese dell'isola. L'altra pianta invece riproduce la città di Assab e non riveste alcun interesse militare. I fogli di viaggio sono irregolari in quanto li ha intestati a suo nome dopo averli sottratti al Comando. Si è inoltre fatto confezionare la divisa da ufficiale.

La perizia sulla copia della Maddalena indica che il documento contiene dati in massima parte presenti nell'originale e sono di natura segreta. L'esatta dislocazione delle artiglierie e delle batterie e i relativi calibri sono confermate dal perito della Marina chiamato a esaminare la documentazione sequestrata.

Non risulta però che Vigilante abbia avuto dei contatti con i servizi nemici. Il Tribunale speciale comunque lo condanna a morte il 19 maggio 1943 "per possesso illecito di documentazione militare". La fucilazione avviene all'alba del giorno dopo.

Il caso Sauer

Nel 1942 il controspionaggio italiano scopre a Roma una rete dell'NKVD sovietica con sede a Ginevra e divisa in "cellule" operativamente autonome: una di queste è attiva a Roma.

Un'operazione condotta dai carabinieri porta all'arresto del cittadino svizzero Roberto Steiger che consente di risalire a tutti i componenti dell'intera cellula. In casa di tale Gerdonem, finlandese, in via delle Fornaci, viene scoperta, dietro un termosifone, una cassaforte contenente un apparecchio rice-trasmittente, cifrari e materiale crittografico.

Dalle indagini risulta che i sovietici ricevono informazioni in codice dal 1940 senza che il centro di intercettazione di Forte Braschi abbia mai captato i messaggi.

Gerdonem confessa: il capo-rete è un ufficiale sovietico "colto e preparato" che lascia le istruzioni agli agenti in una grotta in valle Giulia. Anche questi, arrestato, collabora, rivela le frequenze e le procedure e consente la decodificazione dei messaggi provenienti da Mosca. Vengono successivamente arrestati: don Kurtina, lituano, conoscitore delle lingue ugrofinniche, traduttore del Vaticano, studioso di teologia e amante di una donna russa, un capotreno della linea Svizzera-Italia e, infine, *Kurt Sauer*, di origine boema, ma di nazionalità tedesca, addetto culturale dell'ambasciata tedesca a Roma che fa a sua volta il nome di Gaetano Fazio, altro svizzero.

Il caso fa scalpore: Sauer è diretto collaboratore di Kappler. La sola presenza di una rete sovietica a Roma, poi, anche se affidata a personaggi perlomeno inconsueti (improbabili filologi, teologi e sacerdoti - ma il mondo delle spie propone spesso figure di questo tipo-) che raggiunge, anche se marginalmente, gli ambienti del Vaticano, che ha inviato messaggi in URSS senza che il centro italiano sia riuscito per molto tempo a intercettarli e che annovera, infine, fra i suoi aderenti, l'addetto culturale dell'ambasciata tedesca a Roma, rappresentano fatti di una certa gravità per le autorità italiane e tedesche. E' proprio la nazionalità tedesca a costituire, in sede di giudizio, un'aggravante per *Kurt Sauer* che viene condannato a morte. La stessa sentenza condanna Roberto Steiger all'ergastolo e Gaetano Fazio a trenta anni di reclusione. La fucilazione avviene il 6 giugno 1943.

La Special Force

Il 26 Febbraio 1941, prima dell'inizio delle ostilità con la Jugoslavia, una mina magnetica provoca l'affondamento a Stozanac, presso Spalato del piroscafo italiano "Senio" addetto all'industria bellica. Precedentemente era stata danneggiata la nave tedesca "Maritza". Le indagini svolte dalle autorità jugoslave su sollecitazione del consolato italiano non approdano a nulla. L'inchiesta viene riaperta subito dopo l'occupazione italiana della Dalmazia e porta

alla scoperta di un'organizzazione nazionalista jugoslava diretta da Josip Rezler, che non viene rintracciato dalla polizia italiana. Del gruppo, collegato con l'IS, fanno parte *Milos Knezevic*, Stevo Kukulj e Vladimiro Palagina, che vengono arrestati nel giugno del 1941. I tre, dopo i primi interrogatori, confessano di essersi avvicinati alla nave in barca e di aver sistemato l'ordigno la notte precedente l'esplosione. Durante il processo i giudici condannano *Milos Knezevic* a morte, gli altri due alla detenzione di 30 e 26 anni. L'esecuzione del croato avviene il 28 ottobre 1941 dopo che le truppe italiane e tedesche hanno dato un nuovo assetto politico e amministrativo alla Jugoslavia completamente occupata quasi senza resistenza da parte dell'esercito di re Pietro.

Fortunato Picchi è un cameriere toscano emigrato a Londra fin dal 1921.

Lo scoppio della guerra ne comporta l'internamento in un campo nell'isola di Man dove rimane fino al dicembre 1940. Nella piccola isola della Manica chiede e ottiene di entrare nell'esercito britannico che lo arruola come "sapper", pioniere del genio. Fortunato, in realtà, nonostante la sua età non giovanissima (ha quarantasei anni) riceve un addestramento da "guastatore": impara l'uso delle armi e il lancio con il paracadute. Dopo un breve periodo viene destinato a un'azione estremamente rischiosa: il danneggiamento dell'acquedotto pugliese con un "commando" di paracadutisti.

La notte tra il 10 e l'11 febbraio 1941 un commando di circa trenta guastatori, fra cui Picchi, viene paracadutato nella zona compresa tra Calitri, Rapone e Pescopagano dopo una breve azione di disturbo da parte dell'aviazione britannica.

I guastatori si riuniscono lungo il fiume Ofanto e riescono, in un primo momento a ottenere la collaborazione della popolazione presentandosi come paracadutisti tedeschi. Il commando fa saltare il viadotto sul torrente Tragina, provocando danni e mancanza d'acqua per alcune ore in alcuni comuni tra Foggia e Bari.

Dopo il sabotaggio i parà si dividono nuovamente in gruppi per raggiungere separatamente un luogo da dove saranno prelevati. E' iniziato, però, un rastrellamento da parte di carabinieri e Mvsn con l'aiuto di molti civili.

I componenti il commando vengono tutti catturati. Interrogato, Picchi dichiara di chiamarsi Pierre Dupont e di essere di origine francese, ma si tradisce e finisce per rivelare la sua vera identità. Mentre gli altri componenti il commando vengono considerati prigionieri di guerra e, come tali, vengono inviati nei campi di concentramento, Picchi, in quanto cittadino italiano, è denunciato al Tsd. La sentenza lo condanna alla fucilazione che viene eseguita la mattina del 5 aprile 1941, alle ore 7, da un plotone di agenti di PS.

Nel 1942 durante la dura battaglia in nord Africa la "guerra dei convogli", una costante dall'inizio del conflitto, si intensifica: appare decisivo per i due eserciti impegnati nei duri combattimenti ricevere carburante e rifornimenti.

L'esercito italiano, nel timore di attacchi aerei e sbarchi di "commando" rafforza le misure di difesa e di vigilanza sulle coste della penisola, riparo e punto di partenza dei convogli diretti al fronte africano.

La mattina del 9 ottobre 1942, intorno alle 4.45, due fanti in servizio di pattuglia trovano un battello semi arenato sulla spiaggia di Licola presso Napoli. Il conseguente "rastrellamento" della zona porta al fermo di due ufficiali italiani considerati sospetti per l'italiano impreciso in cui si esprimono. I due sono trovati in possesso di una notevole quantità di danaro e di tessere contraffatte. Nelle vicinanze del canotto, infine, i soldati trovano dei pezzi di ricambio per apparecchi radio.

I due ufficiali, interrogati, rivelano i loro veri nomi, *Amauri ed Egone Zaccaria* e ammettono di essere stati sbarcati da un sommergibile per trasmettere via radio informazioni agli inglesi. Aggiungono di essere cittadini italiani residenti in Egitto e di aver accettato la missione per evitare l'internamento in un campo inglese di prigionia, per tornare in patria e collaborare con

l'Italia. Gli argomenti sono tutt'altro che convincenti; i due vengono denunciati al Tsds che avvia il procedimento.

Le note informative che giungono sul tavolo degli inquirenti peggiorano la posizione dei fratelli Zaccaria.

Dal rapporto dei carabinieri risulta che i due fratelli appartengono a una famiglia di "antiitaliani" e di "filocomunisti". Amauri, militare in congedo, è sospettato da tempo di attività antifascista, Egone è colpito da mandato di cattura come disertore, entrambi hanno diversi precedenti per furto. I genitori, Alessandro e Maria Soucek sono definiti agenti "accertati": lei è internata a Montefusco, mentre Alessandro, dopo aver lavorato per i servizi inglese e jugoslavo, nel febbraio 1941, per sottrarsi all'arresto è fuggito in Jugoslavia dove è diventato "un capo del movimento Partigiani della Croazia". Infine i fratelli Zaccaria avrebbero fatto parte dell'Armata d'Oriente, agli ordini del generale Wavell.

Rinviati a giudizio il 9 novembre vengono condannati a morte .

La sentenza viene eseguita da un plotone della Mvsn il giorno dopo il suo pronunciamento.

Il mattino del 15 ottobre 1942 i carabinieri di S. Venerina (Catania), su segnalazione di una donna del posto, fermano in un casolare due uomini, *Antonio Gallo ed Emilio Zappalà*, che si sono nascosti con due grandi valigie. Le valigie contengono pistole, documenti falsi, munizioni, radio trasmettenti, denaro, narcotici e una carta della Sicilia. Poco distanti vengono trovate due bombe a mano che i due hanno seppellito.

Gallo e Zappalà dichiarano di essere sbarcati da poche ore dal sommergibile "Una", partito da Malta l'11 ottobre per compiere una missione di spionaggio per conto dell'IS: a mezzo radio avrebbero dovuto dare notizie sul numero e sul tipo di aerei italiani e tedeschi che utilizzano le piste di lancio di Catania e di Gerbini.

Zappalà è uno dei tanti italiani emigrati in Africa Orientale in cerca di fortuna dopo la conquista dell'Etiopia da parte dell'Italia. Nel 1936 è assistente edile ad Addis Abeba in un'impresa di costruzioni: poi si mette in proprio finché nel 1939 i suoi affari cominciano ad andare male. Lascia allora l'Etiopia e si reca a Gibuti, nella Somalia francese, dove viene però internato allo scoppio del conflitto. Su sollecitazione delle autorità francesi accetta di collaborare con il *Deuxième bureau*, per conto del quale fornisce notizie sui cittadini europei residenti nella colonia.

Dopo la caduta della Francia Zappalà continua la sua attività con i servizi britannici ad Aden, a Nairobi, ad Addis Abeba e, infine, al Cairo dove conosce *Antonio Gallo*.

Questi gestiva ad Addis Abeba un distributore di benzina e un'officina meccanica. Con l'occupazione inglese viene rinchiuso in un campo di concentramento e indotto a collaborare.

Il 28 novembre 1942 i due agenti britannici vengono condannati a morte e, con le consuete modalità, fucilati il giorno dopo.

Negli stessi giorni le truppe britanniche in Egitto vincono la decisiva battaglia di El Alamein, occupano Sidi El Barrani e inseguono gli italo-tedeschi in ritirata verso Tripoli.

Con il ritiro delle truppe dell'Asse in Tunisia e lo sbarco degli anglo-americani in Marocco la guerra si avvicina sempre più alla penisola italiana mentre, nella penisola balcanica, le truppe dell'Asse sono impegnate in durissimi scontri con le formazioni partigiane.

Partigiani sloveni e croati

Nel 1942 nelle zone interne delle province di Trieste, Gorizia e Fiume si formano bande armate della resistenza jugoslava che attaccano le forze armate italiane. Le bande risultano formate da giovani originari delle stesse province giuliane: italiani di nazionalità (e spesso disertori dell'esercito italiano) ma di lingua croata e slovena.

Le autorità italiane hanno sempre avuto problemi con la popolazione “allogena” della Venezia Giulia e una decisa politica di “assimilazione”, iniziata all’indomani della I guerra mondiale e intensificata con il fascismo con severe misure di polizia, non scoraggia l’irredentismo slavo. Questo poi, quando la Resistenza raggiunge la regione, trova come punto di riferimento non soltanto un patrimonio di lingue e di culture condiviso con le popolazioni jugoslave, ma una lotta armata dura e sanguinosa condotta contro il fascismo e il nazismo che vede, in prima fila, anche nel resto d’Europa, proprio i popoli slavi.

La lotta armata viene preparata adottando lo stesso metodo che si sta sperimentando con successo in Slovenia e in Croazia: la formazione di bande attraverso il reclutamento dei combattenti nelle zone dove avrebbero condotto le loro azioni. I vincoli di amicizia e di parentela nei villaggi e nei centri agricoli contribuiscono a ottenere, con il consenso e il sostegno della popolazione civile, viveri e rifornimenti; la conoscenza del terreno rende più efficace la lotta armata e fornisce ai partigiani nascondigli e vie di fuga.

Una delle prime formazioni a entrare in azione in Venezia Giulia è la Piuska (di S. Pietro del Carso ora Piuka) comandata dal giovane falegname di Villa del Nevoso Ervin Dolgan, cui si unisce Carlo Maslo, “Matteus”, ex contrabbandiere e piccolo proprietario di Monforte del Timavo (ora Reka). Da questa formazione si stacca un nucleo che nel gennaio 1942 dà vita alla Vipska, la banda della valle del Vipacco (ora Vipav) con a capo lo stesso Carlo Maslo e Giovanni Premoli, di S. Vito di Vipacco.

La banda compie una serie di azioni uccidendo militari italiani e cittadini allogeni “di sentimenti italiani” fin dal mese di marzo dello stesso anno. La risposta delle autorità italiane è estremamente dura. La caccia alla “banda Maslo” viene data congiuntamente da esercito, polizia, carabinieri e milizia. Il 5 aprile viene incendiata la casa dei Maslo, in Monforte del Timavo dove i soldati italiani uccidono due contadini e il 7 aprile presso Villa del Nevoso vengono incendiati 7 villaggi e impiccati 5 contadini di lingua slovena (30 secondo fonti jugoslave). Il 18 aprile del 1942 la banda attacca un contingente “misto” italiano.

Il combattimento avviene sul monte Nanos, che sovrasta la valle in una zona boscosa a pochi km da Postumia e si conclude con un successo delle truppe regolari che disperdono la banda. Quattro ribelli restano uccisi, un quinto viene trovato morto tre giorni dopo da una pattuglia di carabinieri, undici vengono fatti prigionieri. Il comandante del gruppo, Carlo Maslo ormai noto alle autorità di polizia, sfugge alla cattura assieme ai suoi due fratelli e agli altri elementi di spicco della formazione.

Sono sequestrate armi di vario calibro e nazionalità: sui lati del calcio di molti fucili è impressa a fuoco il simbolo della falce e martello. I “ribelli” catturati indossano indumenti militari con mostrine del disciolto esercito jugoslavo e berretti con la stella rossa; sono tutti molto giovani, di lingua slovena, si definiscono combattenti dell’*Oslobodilna Fronta Slovenskega Naroda* e dichiarano, oltre alle generalità, i loro nomi di battaglia. I due feriti vengono ricoverati e piantonati all’ospedale di Gorizia, gli altri sono tradotti nelle carceri della stessa città. Dai primi interrogatori resi agli ufficiali italiani e dalle prime informazioni risulta che uno soltanto è di Lubiana: gli altri dieci sono originari di paesi vicini alla località dove sono stati catturati e sono ricercati da tempo perché non hanno risposto alla chiamata delle autorità militari italiane o hanno abbandonato i reparti di appartenenza.

I carabinieri scoprono che la banda oltre che da veri e propri combattenti è composta da “fiancheggiatori” residenti nella zona che, pur non avendo partecipato direttamente alle azioni, hanno fornito nascondigli e rifornimenti. Vengono così emessi 21 mandati di cattura, di cui 5 in contumacia; gli atti vengono trasmessi al Tsds, a Roma, dove gli imputati sono trasferiti il 14 giugno e processati.

In sede di giudizio si distinguono i ribelli dai semplici fiancheggiatori e vengono considerate circostanze aggravanti il possesso della cittadinanza italiana prima dell’invasione della Jugoslavia, l’appartenenza all’esercito italiano e la partecipazione con uso delle armi allo scontro sul monte Nanos; nove degli imputati, tutti cittadini italiani, vengono condannati a

morte, gli altri a pene detentive. Anche gli imputati latitanti, fra cui Carlo Maslo, vengono condannati a morte in contumacia. La sentenza viene eseguita a Forte Bravetta il 26 giugno 1942.

La fucilazione dei 9 partigiani giuliani a Forte Bravetta e la dura reazione italiana dopo lo scontro sul Nanos non fermano la lotta armata che prosegue e si estende collegandosi con le formazioni croate che agiscono sul "Litorale".

Il croato *Mosha Albahari*, che ha già avuto contatti con le bande giuliane, una volta rientrato a Zagabria riceve dal "centro" l'incarico di organizzare nuclei di resistenza nelle province di Trieste e di Fiume. Essendo già segnalato alle forze di polizia assume come falso nome quello della sua città di origine, Blečić. Deve contattare persone che già svolgono attività clandestina per esortarle a passare dall'opposizione politica alla lotta armata. Viene affiancato per la missione da *Miro Grahalić*, nativo di Pola che parla, anche se non speditamente, l'italiano. Quando varcano la frontiera, a Susak, i due non lasciano la Jugoslavia ma un regno di Croazia senza re controllato, anche se con difficoltà, dalle truppe italiane e, soprattutto, dagli ustasha. Entrati in Italia, a Mattuglie (ora Matulji), presso Fiume hanno un primo incontro con Gioacchino Jurdana e con Giacomo Braian, in casa di quest'ultimo la sera del 7 luglio 1942. I due emissari di Zagabria, in particolare Albahari, durante un breve colloquio che si svolge nella cucina dell'abitazione, sostengono che le azioni nelle province di Trieste e Fiume devono essere più incisive e che i partigiani di Fiume possono contare sul sostegno di un esercito di liberazione che sta operando con successo in tutta la Jugoslavia grazie anche alle "armi pesanti e carri armati" di cui dispone.

Mentre si svolge il colloquio, un contingente formato da 5 agenti di PS, 3 carabinieri, 25 fanti al comando del commissario Solito, circonda la casa e irrompe nell'interno. Giacomo Braian viene subito arrestato in cucina senza che opponga resistenza; su indicazione dello stesso Braian i soldati scendono nella stalla dove si sono rifugiati *Mosha Albahari*, *Miro Grahalić* e Gioacchino Jurdana. Intimata la resa dalla stalla partono colpi di rivoltella. I soldati aprono il fuoco e i tre si arrendono.

Albahari riporta una ferita alla coscia sinistra, Grahalić alle gambe e all'occipite, Jurdana è illeso. Perquisiti, ai primi due viene sequestrato un foglio contenente i nomi delle persone da contattare. Durante gli interrogatori Albahari si mantiene calmo e tenta una difficile difesa. Nega di voler organizzare bande armate in Venezia Giulia, giustifica il suo arrivo in Italia perché "qui si sta meglio"; nega di possedere informazioni circa il possesso di armi pesanti da parte dei partigiani jugoslavi, ammette di aver sparato perché aveva timore che lo stessero uccidendo. Nonostante gli inquirenti nutrano forti dubbi sulle generalità dichiarate e attestate da documenti palesemente contraffatti, non rivela la sua identità.

Meno coerente l'atteggiamento degli altri tre, compreso il Grahalić, che ammettono di aver partecipato a una riunione "politica" su iniziativa, però, di "Blečić", senza aver intenzione di aderire alle proposte da questi avanzate di far crescere la lotta armata nella zona. Rinviati a giudizio e tradotti a Roma il 12 novembre 1942 Blečić/Albahari e Grahalić vengono condannati a morte, Jurdana e Braian a 16 anni di reclusione.

Alle 5,30 del 13 novembre 1942 i due emissari croati vengono fucilati da un plotone della Mvsn e sono assistiti, nei momenti precedenti l'esecuzione, da un sacerdote croato.

Rapinatori e borsari neri

Il 1942 è l'anno cruciale per l'andamento della guerra.

Nelle coscienze dei più è ormai svanita la convinzione che il conflitto finirà presto. Nel Mediterraneo, in Africa, nella penisola balcanica, nella lontana Russia i nostri soldati combattono dure battaglie dall'esito incerto e i successi riportati dalle nostre truppe sono

pochi rispetto alle sconfitte riportate, anche se l'invio *dell'Africa Korps* tedesco in Libia ha riaperto le speranze. Si continua, comunque, più a confidare sulla forza dell'alleato che sulle proprie capacità. Le lettere dei soldati dal fronte, controllate dalla censura, denunciano la disorganizzazione e la debolezza dell'esercito e rivelano pessimismo e sfiducia. In questa situazione sarebbe indispensabile una "tenuta" del *fronte interno*, la capacità soprattutto morale di resistere e di sostenere lo sforzo da parte della popolazione; ma anche questa sta venendo meno. Le città del triangolo industriale, il motore del paese, vengono sottoposte a duri bombardamenti, le dure esigenze della guerra impongono il razionamento dei generi alimentari e la produzione industriale è finalizzata ai rifornimenti dell'esercito. Per sfuggire alle incursioni aeree la gente si rifugia in campagna e c'è un nuovo fenomeno, quello degli sfollati.

Il problema più grosso è rappresentato dalle scorte alimentari insufficienti per il fabbisogno della popolazione, nonostante in ogni provincia siano stati creati organismi gestiti dal Pnf e dalle associazioni degli industriali e dei commercianti per il reperimento e la distribuzione dei viveri.

Le forze di vigilanza e di polizia si trovano a fronteggiare un nuovo reato, quello annonario, commesso da una nuova figura di delinquente: l'accaparratore, lo speculatore, il "borsaro nero".

Ma non sempre la borsa nera è opera di malviventi casuali o abituali. Più frequentemente persone estranee agli ambienti della malavita improvvisano un commercio clandestino di ogni genere alimentare e di consumo: farina, olio, castagne, ma anche legna da ardere, utensili, ricambi per biciclette. La penuria di denaro liquido alimenta poi la caccia ai valori bollati e alle tessere annonarie anche false con cui possono essere acquistati i generi razionati. Le autorità cercano di arginare il fenomeno con fermi e procedimenti giudiziari, ma molte volte lasciano correre, per propria incapacità o perché il traffico clandestino diventa una necessità, un tentativo di sopravvivere in assenza di efficienza e di organizzazione da parte degli organismi preposti.

La situazione è comunque ideale per chi vive ai margini o al di fuori della legalità.

Tre uomini, tutti con precedenti penali, mentre commettono rapine o trasportano merce illegalmente, feriscono o uccidono a Milano poliziotti o carabinieri. Questo, perdurando lo stato di guerra, comporta la denuncia al Tsd e la condanna alla pena di morte da eseguirsi a Forte Bravetta.

Il 20 maggio 1942, allo scalo ferroviario di Romano Lombardo il carabiniere Angelo Scotti osserva il gran numero di persone che salgono e scendono dai treni molte delle quali con pacchi voluminosi. Il carabiniere riconosce *Giacomo Ledoni*, giovane cameriere in un paese vicino fermato qualche tempo prima proprio da lui per traffico di generi alimentari e poi rilasciato "con diffida". Ledoni ha due grosse valigie e il soldato decide di fermarlo (le valigie contengono farina) e lo conduce nella vicina caserma. Qui i due attendono l'arrivo del maresciallo che è assente.

Chi presta "servizio annonario" arriva a un grado di confidenza con le persone che vede abitualmente e che, periodicamente, sottopone a controllo. Angelo Scotti però, esagera con la familiarità; si toglie l'ingombrante "bandoliera" e la pistola e lascia il suo fermato incustodito mentre si reca al bagno. Ledoni afferra la pistola e fugge; Scotti lo raggiunge ma un colpo di rivoltella, forse esploso accidentalmente, lo uccide. Tornano nel frattempo gli altri carabinieri e nella stessa caserma il feritore tenta un'impossibile fuga sui tetti della costruzione finché non viene catturato. Condotta a Roma il giovane "borsaro nero" viene condannato a morte l'11 giugno 1942.

Vittorino Colombo, anche lui originario della provincia di Milano, ha diversi precedenti per furto e appropriazione indebita ed è ricercato per diserzione. L'8 aprile 1942 viene fermato e

identificato in un'osteria mentre sta pranzando con due prostitute. Al commissariato "Duomo" gli viene contestata un'accusa ben più grave della diserzione: l'omicidio con un colpo di rivoltella del graduato dell'esercito Foscolo Vignati (anche lui pregiudicato) avvenuto il 27 marzo in un'osteria durante un oscuramento. Prima del fatto diverse persone i giorni precedenti lo hanno visto insultare Vignati e chiedergli la restituzione di una valigia contenente oggetti di sua proprietà che gli avrebbe affidato in custodia. Dall'inchiesta emergono altri reati commessi dall'indiziato: furto e possesso di tessere false, furto di una bicicletta. Colombo riconosce di aver commesso i furti contestati ma non l'omicidio. Di questo si protesta sempre innocente anche durante il processo e nelle lettere che scrive ai familiari. Il movente individuato nel litigio con l'ucciso sono sufficienti a procurargli la pena di morte.

Emanuele Guerrieri, originario di Foggia, è marinaio a La Spezia. Il 21 agosto 1942 abbandona il suo posto e viene condannato per diserzione, il 15 novembre evade dal carcere militare. Durante la latitanza compie una serie di furti e di rapine finché una "fonte confidenziale" segnala alla polizia che la notte fra il 23 e il 24 gennaio del 1943 il latitante tenterà un colpo ai danni di un negozio a Erba.

I poliziotti, aiutati da un contingente di soldati dell'esercito si appostano nel luogo indicato e intervengono nel momento in cui Guerrieri, con una pistola, tenta una rapina nel negozio. Il rapinatore riesce a fuggire dopo aver ferito con tre colpi di rivoltella un caporale e due soldati. In fuga per la città non si ferma a un posto di blocco e ferisce anche due carabinieri. L'1 aprile 1943 viene arrestato.

Condannato per evasione, furto, rapine e ferimento di soldati dell'esercito *Emanuele Guerrieri* viene fucilato a Forte Bravetta il 18 giugno 1943.

Un mese prima, in Tunisia il generale Messe si è arreso agli anglo-americani consegnando 250.000 prigionieri; per l'Italia l'Africa e l'Impero sono perduti, dalle coste del Nord Africa i "Liberators" bombardano quotidianamente e pesantemente le nostre città e il 10 luglio 1943 le forze alleate sbarcano in Sicilia, dove le forze italiane non riescono a opporre la stessa tenace resistenza con cui si sono battute a El Alamein e in Tunisia. La situazione precipita: il 19 luglio viene bombardata Roma di fatto priva di difese contraeree, il 25 luglio Vittorio Emanuele III costringe alle dimissioni Mussolini e incarica il generale Pietro Badoglio di costituire un nuovo governo. L'8 settembre viene annunciato l'armistizio e il ritiro dell'Italia dalla guerra; l'esercito si sfalda e resta in balia della rappresaglia tedesca.

A Roma fra il 9 e il 10 settembre a Porta S. Paolo (e anche in altre zone della città) accanto ai soldati dell'esercito italiano prendono le armi contro i tedeschi molti cittadini romani: è iniziata la Resistenza, nella capitale e nel resto d'Italia.

La città aperta di Roma

Dopo l'8 settembre 1943 il nostro paese è diviso in due parti. Lo stato monarchico, dal 10 ottobre in guerra con la Germania, controlla, di fatto, sotto il comando alleato, poco più di un terzo del territorio nazionale nella parte meridionale del paese, mentre nel resto d'Italia, Roma compresa, occupato dalle truppe tedesche, è stata proclamata la Rsi. Gli alleati sono giunti a pochi chilometri dalla città e sono impegnati in una durissima battaglia a Cassino. Dopo la breve e sfortunata battaglia di Porta S. Paolo, i comandi italiano e tedesco confermano per Roma lo status di "città aperta", proclamato unilateralmente dal governo del generale Badoglio qualche tempo prima. Ma i tedeschi continuano a occupare saldamente la città.

E la "guerra continua" anche per Roma: quotidianamente i convogli militari percorrono le vie consolari dirette a Cassino e, dopo lo sbarco alleato del gennaio 1944, ad Anzio. In questo

contesto la condizione di "città aperta" non è più una garanzia; per tutta la durata dell'occupazione l'aviazione alleata martella le vie di comunicazione e i depositi ferroviari, oltre quel che resta delle strutture industriali, e colpisce duramente i quartieri periferici e le borgate con almeno 60 incursioni aeree. Gli occupanti hanno bisogno di braccia per scavare fortificazioni a sostegno del vicino fronte e da impiegare in Germania in sostituzione dei soldati impegnati in guerra. Rimasti inascoltati i primi "bandi" le truppe tedesche iniziano i rastrellamenti per l'arruolamento coatto della forza-lavoro con l'ausilio della polizia italiana e delle unità fasciste-repubblicane.

La guerra ha esaurito le scorte alimentari e ha ridotto le attività economiche. L'industria, quando non è stata smantellata per trasferire al nord i macchinari, è ferma, l'edilizia è paralizzata, gli uomini in età di leva e di lavoro si nascondono. Le comunicazioni con il resto della Rsi sono difficili e scarse. La benzina è utilizzata solo dagli automezzi militari, manca il gas: si cucina con la carbonella e a carbonella funzionano gli autobus, finché i tedeschi non ne impediscono la circolazione.

Con l'arrivo dell'inverno, la situazione peggiora. Roma, nel lungo inverno del 1944, è assediata, ha freddo, ha fame. La notte, nella città prigioniera, porta un silenzio innaturale, rotto dall'urlo delle sirene o dal passo dei soldati.

Con la resa delle truppe italiane dopo la battaglia di Porta San Paolo non cessano le azioni di ostilità nei confronti delle truppe tedesche: queste, infatti, mentre sono impegnate in una dura e logorante guerra di posizione nel Lazio meridionale, sono attaccate quotidianamente a Roma e nelle campagne laziali dalle formazioni partigiane.

Partigiani

Molti partigiani sono originari del Lazio o residenti a Roma da molto tempo, altri provengono da altre zone del paese.

La "minoranza" che sceglie la lotta clandestina è formata da uomini e donne di ogni condizione. Le bande sono formate da soldati sbandati dopo l'armistizio (alcuni dei quali con mesi di guerra sulle spalle), carabinieri alla "macchia" dopo lo scioglimento dell'Arma, vecchi militanti politici già noti alla polizia politica che non hanno mai cessato di opporsi al regime, studenti e intellettuali che negli anni passati hanno appreso pochi rudimenti di marxismo e di democrazia attraverso le letture di cui la censura ha consentito la circolazione, ex prigionieri di guerra evasi dai campi di concentramento, uomini in età da lavoro o di leva che vogliono sfuggire ai reclutamenti, sacerdoti che interpretano il loro ufficio a favore degli oppressi proteggendo gli oppositori e che diventano, in qualche caso, autentici militanti. Come diverse sono le motivazioni: la continuazione e la ripresa, sotto l'aspetto più chiaramente militare, della lotta politica antifascista, il recupero degli ideali risorgimentali abbandonati dal fascismo, il desiderio di riscatto da una guerra perduta, condotta con una direzione infelice e al fianco di un alleato non gradito, la volontà di trasformare radicalmente la società.

Le azioni dei "ribelli" sono quotidiane. Le organizzazioni clandestine compiono azioni di sabotaggio contro convogli militari che transitano lungo le vie consolari, attaccano gruppi di fascisti e di tedeschi nella città e nascondono o favoriscono la fuga da Roma di ex prigionieri di guerra. Le armi provengono dai nascondigli approntati dopo l'8 settembre o sono fornite da soldati, poliziotti, carabinieri e finanziari alla macchia nella campagna romana.

Il 31 dicembre del 1943 la Squadra politica della questura fa irruzione nel laboratorio di falegnameria in via Properzio 39 di proprietà del comunista *Pietro Benedetti* che nasconde nella sua bottega un deposito di armi.

Accanto alle azioni militari gli oppositori svolgono un intenso lavoro politico fra la popolazione e diffondono giornali clandestini.

Un responsabile di zona del Pci, *Antonio Bussi*, organizza la diffusione de *l'Unità* nel suo territorio.

I gruppi comunisti fanno riferimento a due distinte formazioni: il Pci e il Mcd'I, più noto come Bandiera Rossa dal nome del quotidiano che diffondono i suoi militanti.

Bandiera Rossa è molto attiva nelle borgate dove, in qualche caso, è l'unica forza antifascista presente e le sue azioni, soprattutto fino alla fine di febbraio, sono più numerose di quelle attuate dai gruppi del Pci.

Tuttavia nonostante l'intransigenza ideologica all'organizzazione (che non accetta a differenza del Pci, alcuna collaborazione con le forze monarchiche e non aderisce al Cln, il Comitato di liberazione nazionale) finiscono con l'aderire antifascisti di ogni tendenza anche di formazione non comunista.

Fra questi *Gino Rossi*, "Bixio", che entra a far parte del Comitato Esecutivo dell'organizzazione. Architetto, sposato, tenente colonnello dell'esercito, si unisce al Mcd'I, assieme ai soldati che riesce a trattenere dallo sbandamento dell'8 settembre e che organizza sul Monte Circeo. Fornisce all'esercito anglo-americano un piano operativo per l'occupazione delle regioni del Lazio e dell'Abruzzo e tenta di organizzare un centro di resistenza a Borgo Vodice, ma senza successo.

Altro esponente di primo piano di Bandiera Rossa è *Enzio Malatesta*, medaglia d'oro al valor militare, figlio di Alberto Malatesta, ex deputato socialista di Novara. Prima insegnante al liceo Parini di Milano poi direttore della rivista "Cinema e teatro", all'inizio del conflitto diventa giornalista e redattore capo del "Giornale d'Italia".

Già dal 1942 Malatesta tenta di organizzare, sull'esempio jugoslavo, bande partigiane nella provincia di Roma. La sua casa di piazza Cairoli è un punto d'incontro per tutti gli antifascisti. Durante i "45 giorni" e poi dopo l'8 settembre, avvicina ufficiali dell'esercito rimasti sbandati e intenzionati a combattere. Nei primi di ottobre entra a far parte del Comitato Esecutivo di Bandiera Rossa.

Ha il compito di organizzare e mantenere in contatto le cosiddette Bande Esterne che agiscono nelle zone settentrionali di Roma e nel Lazio e di aiutare i prigionieri inglesi evasi: la sua attività costituisce un anello importante nei rapporti tra il movimento e parte del Cln, in particolare i socialisti.

I dirigenti del Pci affidano le azioni militari a piccoli nuclei armati: i Gruppi di azione patriottica. Ciascun Gap è costituito da tre/sei combattenti che vivono al di fuori dell'organizzazione del partito, conoscono uno o due compagni al massimo, si chiamano tra di loro con il nome di battaglia e non rivelano il loro cognome. Oltre alle usuali armi da guerra utilizzano bombe confezionate nei laboratori clandestini. Essendo proibita la circolazione degli autoveicoli i gappisti operano in bicicletta e quando, dopo i primi attentati, il divieto è esteso alle due ruote, i gruppi agiscono a piedi oppure, per aggirare i "bandi", aggiungono una terza ruota alla bicicletta.

Il Fmcr (Fronte militare clandestino di resistenza), comandato inizialmente dal colonnello Giuseppe Cordero di Montezemolo, organizza ufficiali e sottufficiali dell'Esercito e dell'Arma in stretto collegamento con il Comando supremo di Brindisi e con quello alleato con un'ampia rete di gruppi e di bande operanti anche fuori della città e svolge un'efficace azione di Intelligence. Dopo l'armistizio, un ufficiale d'artiglieria, *Fabrizio Vassalli*, con mezzi di fortuna giunge dalla Dalmazia in Italia, si offre volontario per attraversare le linee e porta a Roma un cifrario che verrà utilizzato per trasmettere informazioni al comando di Brindisi. Assume il nome di battaglia "Franco Valenti" e la rete informativa che organizza prende il nome di "Gruppo Vassalli".

Un luogo di incontro per i militari del Fmcr è lo studio del pittore *Giordano Bruno Ferrari*, in via Margutta. Ferrari, romano, figlio dello scultore Ettore è conosciuto e apprezzato negli ambienti artistici non solo italiani.

Il contributo alla Resistenza non è solo armato. Le chiese e i conventi brulicano di rifugiati. Molti sacerdoti si prodigano per nascondere prigionieri alleati, disertori tedeschi e partigiani di ogni appartenenza. E spesso vanno oltre la semplice assistenza. Alla banda "Fulvio Mosconi" di Monte Mario fin dal mese di settembre aderisce don *Giuseppe Morosini* che trasporta armi e viveri e consegna messaggi spesso nelle borgate delle vie Cassia, Appia e Casilina. E non dimentica il suo ufficio: celebra messa per i partigiani nelle caverne e nei nascondigli di Monte Mario.

Lo scontro armato, fuori della città, assume caratteristiche diverse. A Viterbo *Mariano Buratti*, insegnante di liceo, dopo il 25 luglio organizza una sezione del Pd'A (Partito d'Azione) e, subito dopo l'8 settembre, costituisce nei boschi circostanti S. Martino la prima banda armata sui Monti Cimini, designata anche col suo nome. La Banda del Cimino e quella diretta da Manlio Gelsomini sono le formazioni partigiane più attive del nord del Lazio, che si collegheranno poi nel più largo raggruppamento Monte Soratte, con sede centrale a Roma sotto il comando del colonnello monarchico Siro Bernabò. La banda effettua colpi di mano per impossessarsi di armi, distrugge automezzi tedeschi e sparge i chiodi "a tre punte" sulle strade battute dagli occupanti.

Azioni analoghe vengono compiute fin dagli ultimi mesi del 1943 lungo la via Tiburtina, nella Valle dell'Aniene, dove le bande "esterne" collegate con il Fmcr e il Cln commettono atti di sabotaggio nei confronti degli automezzi tedeschi diretti al fronte. Le bande hanno i loro centri operativi a Mandela e a Vicovaro dove si trovavano fra l'altro, rispettivamente, i comandi di zona delle SS e dell'esercito tedesco. Nel nucleo operativo della Resistenza svolge un ruolo di grande rilevanza politica e organizzativa *Riccardo Di Giuseppe*, un repubblicano "storico" noto alla polizia fascista.

Il movimento di Resistenza che si organizza e si sviluppa nel Lazio ha precedenti e modelli di riferimento: il 25 luglio e l'8 settembre per alcuni non costituiscono un brusco passaggio dall'attesa all'azione e non rappresentano una "presa di coscienza" improvvisa; in loro maturano piuttosto le condizioni perché si continui, sotto altre forme, un'opposizione da tempo condotta in patria e fuori. Si è visto come la Francia e anche altri paesi abbiano accolto esuli italiani e come questi si siano organizzati a partire dagli anni Venti e Trenta. Molti si ritrovano a Roma e portano nella Resistenza l'esperienza politica fatta come "fuorusciti". *Riccardo Di Giuseppe*, dopo aver subito arresti e processi in Italia, espatria clandestinamente in Francia nel 1926 e frequenta attivamente gli ambienti antifascisti. Successivamente ripara in Spagna dove ha contatti con il movimento anarchico. Fino al 1943 dimora all'estero con frequenti ritorni in Italia dove viene spesso arrestato e confinato. Anche il muratore abruzzese *Riziero Fantini*, che opera a Montesacro, è stato in esilio in America (dove conosce fra gli altri, Nicola Sacco) dopo aver fatto parte dei circoli anarchici in Italia fin dagli anni Venti.

E' segnalato come anarchico dalla polizia nei primi anni Venti *Giuseppe Petronari*, del Pci di Testaccio, più volte fermato per misure di PS, condannato per tentato espatrio clandestino e poi "confinato" nel decennio successivo. In Francia, a Lione, è nato il gappista *Guido Rattoppatore*: i genitori sono emigranti, esuli anch'essi in qualche modo e anche questo assume un significato in un'Italia che continua a esportare braccia mentre svolge una politica estera aggressiva e con disegni imperiali. E a Lione, nel 1921 tenta di arrivare *Pietro Benedetti* per partecipare, come delegato, al congresso dell'allora PCd'I.

Si combatte a Roma, quindi, continuando una battaglia cominciata in patria e fuori con altre forme e con la consapevolezza che l'obiettivo non è soltanto la liberazione d'Italia ma l'affermazione di valori e di diritti validi per tutti i paesi. C'è stato un grande precedente in questo senso: la Spagna, dove le "brigade internazionali" hanno combattuto contro il

franchismo e il fascismo. Nel marzo del 1937 *Vittorio Mallozzi* ha partecipato alla battaglia di Guadalajara, il primo scontro aperto fra fascisti e antifascisti italiani.

Una visione “internazionalista” quindi, dello scontro ormai consolidata e favorita anche da particolari situazioni create dalla guerra, è presente nella Resistenza. Nessuna guerra, come l’ultimo conflitto mondiale, ha mai visto combattere sotto le stesse bandiere tanti soldati di nazioni così numerose anche sul fronte italiano. La V Armata alleata, che può contare su un contingente italiano, è formata da soldati che provengono dagli Stati Uniti, dalla Gran Bretagna, dalla Francia, dal Nord Africa, dalla Nuova Zelanda, dall’India, dal Canada e dalla Polonia. Lo stesso esercito tedesco ha ormai arruolato croati, sloveni, russi, ucraini, boemi e anche italiani. Nella zona occupata, soprattutto nelle campagne, si nascondono soldati di tutte le nazionalità e le vicende dei prigionieri alleati e dei disertori tedeschi e i rischi che ha corso la popolazione italiana per aiutarli, deve essere ancora raccontata.

I soldati italiani, poi, nei tre anni di guerra trascorsi sono stati, a loro volta, un esercito invasore e occupante e hanno conosciuto a loro spese nella penisola balcanica e nella lontana Russia la guerra partigiana, che costituisce un’esperienza terribile ma preziosa per quelli che hanno scelto di continuare a combattere dopo l’8 settembre. E nelle bande partigiane sono numerosi i combattenti di nazionalità diversa da quella italiana. *Paul Lauffner*, del Pd’A, è un austriaco di religione ebraica fuggito dalla Germania e il croato *Branko Bitler*, durante il processo che lo vede imputato, grida ai giudici che combatte assieme al popolo italiano per gli stessi ideali per i quali ha combattuto nel proprio paese. *Enrico De Simone*, infine, comanda una banda di partigiani jugoslavi inquadrata nel Fmcr.

Ma gli oppositori non hanno fatto la loro esperienza antifascista unicamente all’estero.

In Italia i movimenti socialista, anarchico e repubblicano hanno radici antiche. E non cessano di influenzare certi settori della popolazione neppure negli anni di maggior consenso al fascismo. L’azione dei gruppi “laici”, cui si aggiunge il Pci nella clandestinità, è fatta di un rapporto continuo con le classi subalterne, di una crescita costante nelle botteghe artigiane, nelle officine e comunque negli ambienti popolari. Passando non più giovanissimi alla lotta armata questi “quadri” costituiscono un forte punto di riferimento non solo dal punto di vista organizzativo per i più giovani.

Pietro Benedetti non riesce a recarsi a Lione nel 1921 dove si svolge il congresso del suo partito, il Pcd’I, perché viene fermato al confine assieme ad altri otto compagni in possesso, come lui, di documenti falsi e viene tradotto in carcere, anche se solo per pochi giorni. Rilasciato però riprende la sua intensa attività politica clandestina mantenendo i collegamenti fra la direzione del partito esule in Francia e i nuclei comunisti abruzzesi e nel 1932 viene denunciato con molti altri al Tsds. Trasferitosi a Roma Pietro fa della sua bottega artigiana un luogo di incontro e di discussione politica anche se continua a essere vigilato dalla polizia.

E’ tra quelli che riorganizzano il Pci romano dopo il 25 luglio e partecipa alle riunioni che si tengono in un magazzino in via Boezio, in Prati, di proprietà di Ezio Zerenghi. Dopo l’8 settembre, diventa il commissario politico della I Zona, che comprende Prati e Monte Mario.

Ferroviere, iscritto al Partito repubblicano fino al suo scioglimento e segretario della sezione di Vicovaro *Riccardo Di Giuseppe* è attivo politicamente fin dal 1924.

Nel giugno 1943 Di Giuseppe è inviato al confino a Castiglion Messer Marino da dove, l’8 agosto si allontana per tornare a Vicovaro. Qui, dopo l’8 settembre, entra nelle formazioni partigiane.

In una città come Roma, in cui le grandi fabbriche e la presenza operaia sono sempre state meno consistenti rispetto alle città del Nord, hanno assunto una grande importanza mestieri non legati alla produzione “in serie” ma che richiedevano, comunque una certa specializzazione. Fra questi il “fornaciaio”, il fabbricante di mattoni. Molte fornaci si trovavano nella Valle Aurelia, ribattezzata, per questo, “Valle dell’inferno”, ma anche “piccola Russia” per l’alto numero di socialisti e di comunisti che vi abitavano.

Vittorio Mallozzi, nativo di Anzio, di famiglia operaia, lavora come “fornaciaio” in una delle numerose fornaci della Valle. Inizialmente socialista, passa al Pci di cui diventa un esponente di primo piano nella zona. Ricercato dalla polizia nell'aprile del 1933 fugge in Francia dove si collega ancora al Partito comunista.

Alla fine dell'ottobre 1939 è arrestato e internato dalle autorità francesi; poi viene consegnato alle autorità italiane che ne dispongono l'invio al confino per cinque anni a Ventotene, da cui viene dimesso dopo il 25 luglio.

Il 25 agosto è a Roma e, dopo l'8 settembre, partecipa alla riorganizzazione della Federazione comunista romana e diventa commissario politico della III zona. Le azioni che vengono compiute nella sua zona nei mesi di novembre e dicembre riguardano prevalentemente sabotaggi e attacchi ad automezzi tedeschi.

Altro operaio (tornitore) è *Ettore Arena* medaglia d'oro della Resistenza originario di Catanzaro. Giovanissimo si trasferisce in Germania per lavoro ma viene espulso. Nel 1942 è internato a Pisticci.

Dopo l'8 settembre torna a Roma, aderisce a Bandiera Rossa e diventa membro del Comitato Romano della formazione e intimo collaboratore di *Romolo Iacopini*. In particolare è incaricato di custodire delle armi, che nasconde in un punto del greto del Tevere.

Quando nasce *Guido* la famiglia *Rattoppatore* risiede a Lione in Francia, il padre è un calzolaio, la madre una lavandaia. E' ancora bambino quando il padre muore e la madre è costretta a tornare a Roma. Cresciuto diventa operaio specializzato presso le officine Atag sulla via Prenestina.

Appassionato di ciclismo, nel 1932 si iscrive all'Unione velocipedistica italiana e come dilettante junior partecipa a numerose gare. I tifosi lo chiamano "Ratto".

Nel 1936 entra in contatto con la cellula comunista costituita a Campo de' Fiori. E' fra i "giovani comunisti" che già all'inizio del 1943 ristabiliscono collegamenti con l'ambiente operaio al Laboratorio di Precisione dell'Esercito, alla Manzolini e in altre fabbriche.

Richiamato alle armi dal 1940, a Gorizia, poi a Cisterna, abbandona l'esercito dopo l'8 Settembre, per entrare nei Gap romani.

Molti partigiani, specie se molto giovani, quando fanno “la scelta” non hanno un passato di militanti o di oppositori conosciuto dalla polizia. Nei loro ricordi ribadiscono che quella armata è stata una scelta dettata dalle circostanze e che i loro desideri sarebbero stati altri. Si è visto come don Morosini, anche in clandestinità continui a fare il prete. Anche altri protagonisti ricordano che la loro vera vocazione non era la guerra.

A Fulvia, la fidanzata di Antonello Trombadori, *Giorgio Labò*, l'artificiere dei Gap confidenzialmente aveva confessato: "

"Lei crederà che io sia nato per questa vita. Ma io non penso che all'architettura. Non sogno che l'architettura. Eppure oggi c'è da fare questo, ed è questo che faccio".

Mariano Buratti, del Pd'A, non ha precedenti politici alle spalle quando, dopo l'8 settembre, fa la sua scelta nel Viterbese. Professore di filosofia si muove nell'ambiente in cui è sempre vissuto: la scuola. Anche *Paolo Renzi*, appartiene al Pd'A e rappresenta la sua formazione politica nel Cln operante nelle borgate Ottavia, Monte Mario e Campagnano.

Giorgio Labò, originario di Modena e studente in architettura, è sergente di leva nel Genio.

Dopo l'8 settembre combatte nella zona di Poggio Mirteto, poi viene a Roma. Già in quel periodo mette in pratica la conoscenza degli esplosivi acquisita nell'esercito. Nell'ottobre 1943 è fra gli ideatori della "santa barbara" dei Gap centrali in via Giulia. Qui assieme a *Vincenzo Gentile* prepara e consegna il materiale ai compagni incaricati di ritirarlo.

Tribunali, carceri, polizie

L'esercizio della giustizia risente del particolare "status" della città. Roma fa parte della Rsi che istituisce propri organi e, nella sua qualità di città aperta, ha un comando affidato alle autorità italiane che provvedono all'ordine pubblico e all'organizzazione dei servizi. Le forze armate tedesche però vi instaurano un regime di guerra. Questo spiega il coesistere di tribunali espressione di diverse autorità politiche e militari: il tribunale di campo germanico, il "Feldgericht", che giudica i reati commessi contro le truppe tedesche e il Tribunale militare italiano, alle dirette dipendenze del Comando della città aperta. Su un unico territorio insistono pertanto diversi organi giudicanti che emettono sentenze in applicazione di diverse fonti normative: il codice militare di guerra tedesco, il codice militare di guerra italiano, le norme della Rsi e i "bandi" dei comandi italiano e tedesco.

Dai "poteri" che governano, a vario livello, la città discendono altrettanti corpi di sicurezza; l'ordine pubblico, quindi, ma anche l'attività ispettiva e investigativa sono affidati, di conseguenza, a una molteplicità di forze. La guerra che gli occupanti conducono contro nemici che colpiscono e si nascondono con l'aiuto della popolazione e in una città che conoscono richiede operazioni di polizia e di "Intelligence".

La Resistenza poi agisce attraverso gruppi organizzati i cui componenti hanno spesso funzioni ben precise. Le indagini condotte sui cittadini sospettati e con precedenti sono essenziali all'economia dell'inchiesta, come è essenziale il ricorso a squadre e settori operativi. La cattura di un oppositore può portare all'arresto di interi nuclei. Questo spiega la lunga permanenza in via Tasso dei fermati che può durare settimane. L'arrestato attraverso torture ma anche promesse di liberazione può essere indotto a parlare, a fare nomi e a suggerire, anche involontariamente, particolari che possano facilitare le indagini.

La città, quindi, pullula di polizie: alla Questura di Roma si sovrappongono le SS tedesche, la GdF, l'Ispettorato speciale di polizia (l'ex Ovra), la PAI, la polizia fascista-repubblicana inizialmente affidata a Gino Bardi e Guglielmo Pollastrini.

Di fronte alla crescente opposizione e all'intensificarsi delle azioni della resistenza le autorità fasciste riorganizzano e potenziano le loro forze affidando a *Pietro Koch* la direzione di una squadra speciale e nominando *Pietro Caruso* questore di Roma, rispettivamente il mese di dicembre del 1943 e gennaio del 1944. Quindi sono molte le prigioni che in quei nove mesi sono piene di detenuti politici. Le SS tedesche si sono insediate negli uffici della rappresentanza culturale dell'ambasciata germanica in via Tasso e hanno trasformato le stanze dell'edificio in camere di sicurezza, Bardi e Pollastrini trattengono i loro detenuti a Palazzo Braschi, divenuto sede del Partito fascista repubblicano, la squadra speciale di Pietro Koch ha le sue camere di sicurezza in due pensioni nella zona di Piazza Vittorio. Il tradizionale carcere romano, infine, Regina Coeli, riserva due dei suoi settori ai detenuti politici: il terzo braccio gestito dalle autorità tedesche e il quarto braccio diretto da quelle italiane.

Le diverse polizie si giovano spesso di "infiltrati" e di informatori che prendono contatto con gli elementi e i gruppi sospetti di attività antifascista. Anche la delazione è incoraggiata dagli occupanti e sono numerosi gli oppositori catturati su segnalazioni "riservate".

Nella zona di Montesacro/Valmelaina, dove l'intensa attività di opposizione preoccupa gli occupanti, operano tre collaboratori delle SS tedesche: *Franco Sabelli*, *Federico Scarpato* e *Armando Testorio*.

Federico Scarpato è un ex cameriere che ha lavorato in Germania: la sua conoscenza della lingua gli favorisce i rapporti con gli occupanti da cui si fa chiamare Fritz. Dopo il bombardamento di S. Lorenzo gli viene inizialmente assegnata una casa nel quartiere dove riesce a stabilire dei contatti con un gruppo di giovani antifascisti.

Sabelli, essendo poco più che ventenne, riesce a confondersi fra i gruppi clandestini degli studenti.

Armando Testorio è detto "il soldato", per la sua mania degli abiti militari e frequenta spesso il carcere tedesco di via Tasso.

Quando viene annunciato l'armistizio Pietro Koch, tenente dei granatieri, è a Livorno con il suo reparto. Aderisce alla Rsi e non fa il soldato, ma il poliziotto, mettendosi al servizio, a Firenze, della formazione del maggiore Mario Carità, specializzata nella cattura dei partigiani. L'esperienza e i risultati della squadra toscana costituiscono un modello per il capo della polizia Tamborini, che istituisce anche a Roma una formazione dello stesso tipo affidandone il comando a Koch. Questi porta con sé un gruppo di agenti speciali con i quali ha lavorato in Toscana e ottiene un appannaggio mensile di circa due milioni di lire. Con quella cifra Koch può permettersi di frequentare giovani attrici, di risiedere in pensioni di lusso e di consumare abbondantemente generi rari come carne e liquori stranieri. Utilizza una parte del denaro per pagare i numerosi delatori di cui si circonda.

Fra le azioni effettuate dalla sua squadra Koch, nelle relazioni che invia ai suoi superiori, segnala con un certo orgoglio l'irruzione agli istituti "Russicum", "Seminario Lombardo", "Orientale" e "di Archeologia Cristiana", presso S. Maria maggiore, in cui vengono fermate 21 persone, tra le quali molti ebrei e il comunista Giovanni Roveda e quella della notte tra il 3 ed il 4 febbraio nella Basilica di S. Paolo, durante la quale vengono effettuati 67 arresti.

Nel mese di febbraio la banda prende alloggio nella pensione Oltremare, in via Principe Amedeo, poi nel mese di aprile prende possesso della pensione Jaccarino, in via Romagna 38, angolo via Sicilia. Qui lo scantinato e la soffitta sono utilizzati come celle, il primo è un buco con un unico spiraglio al livello del marciapiede attraverso il quale aria e luce filtrano a fatica. Gli indiziati dormono sul pavimento, il pasto è costituito da una brodaglia e gli interrogatori, accompagnati da lunghi ed estenuanti pestaggi, sono terribili.

Il questore *Pietro Caruso* è un fascista convinto (iscritto al partito dal 1921) e uno zelante ufficiale della Mvsn, all'interno della quale, dal 1923 al 1944, si svolge la sua carriera che gli consente di arrivare al grado di primo seniore.

In servizio a Trieste conquista la fiducia del prefetto della provincia Tamburini che, divenuto poi capo della Polizia, si ricorda di lui, gli affida alcuni incarichi speciali e lo nomina questore di Roma.

Anche Caruso, nell'assumere il nuovo incarico, porta con sé uomini di fiducia che hanno collaborato nell'esperienza triestina: tra questi il brigadiere Roberto Occhetto.

Sarà Caruso a fornire a Kappler la lista di cinquanta prigionieri reclusi a Regina Coeli, che poi finiranno tra i 335 caduti alle Fosse Ardeatine.

Delazioni e Arresti

Il 10 ottobre a Roccagiovine il parroco della cittadina don Romolo Ricci, in compagnia del podestà, va a parlamentare con il comandante di un contingente tedesco che ha fatto irruzione nel paese. Il sacerdote ha saputo che i tedeschi vogliono fucilare "in piazza", per dare un esempio, un giovane partigiano catturato durante un rastrellamento. Il partigiano è *Agostino Basili* di Mandela sottufficiale della milizia fino al 25 luglio. Il sacerdote convince i tedeschi a evitare un'esecuzione pubblica di una persona non residente nel luogo che avrebbe effetti negativi sulla popolazione. Così il prigioniero viene condotto a Mandela, al comando delle SS poi a Roma, nella sede del comando della polizia tedesca a via Tasso dove rimane in attesa di essere processato.

Il 23 ottobre due appartenenti all'Arma, il vicebrigadiere *Antonio Pozzi* e il carabiniere *Raffaele Pinto* vengono arrestati su delazione di una spia appartenente alla banda Bardi-Pollastrini, che ne ha individuato il nascondiglio nella zona della Magliana.

Condotti a Palazzo Braschi sono interrogati dallo stesso Pollastrini che li tortura prima di consegnarli alle autorità tedesche che li processano e li trattengono nel III braccio di Regina Coeli.

Un'ondata di arresti e di rastrellamenti il 7 novembre intende colpire il centro di Vicovaro. Con l'accusa di aver distribuito stampa clandestina e di aver duramente criticato la Rsi vengono catturati *Riccardo Di Giuseppe*, Teofilo Ferrari, Secondo Massa, Romeo Carboni, Giovanni Borelli, Armando Duvalli e Nando Duvalli (questi ultimi due, padre e figlio, verranno trucidati alle Pratarelle con un'altra persona della famiglia), praticamente il nucleo organizzato dell'opposizione del luogo. Gli arrestati vengono interrogati e torturati prima dentro il palazzo Cenci-Bolognetti, poi presso il comando di Mandela.

Dopo circa un mese, non essendo emerso nessun elemento a loro carico, vengono rilasciati tutti tranne *Riccardo Di Giuseppe* che, verso la metà di dicembre, viene trasferito a Roma e processato e condannato dal Feldgericht tedesco all'albergo Flora per cospirazione contro le autorità tedesche e repubblicane e per attività partigiana.

Nel mese di dicembre la formazione di Bandiera Rossa, particolarmente attiva sul piano militare si è resa protagonista di un'iniziativa "clamorosa" nella città: ha diffuso volantini che informano la cittadinanza dei delitti commessi dalla banda Bardi/Pollastrini da poco sciolta dalle autorità tedesche.

Davanti al cinema Principe vengono arrestati *Romolo Iacopini*, *Augusto Paroli*, Ricciotti de Lellis e Amerigo Onofri. *Guerrino Sbardella* riesce a sottrarsi alla cattura fuggendo dal cinema, ma viene arrestato dalle SS la sera stessa nella sua abitazione; il 9 viene preso *Ettore Arena*.

L'11 dicembre vengono arrestati in casa di *Enzio Malatesta*, dove stanno meditando un attentato contro automezzi tedeschi a Capannelle, lo stesso Malatesta, *Carlo Merli*, *Ottavio Cirulli* e *Gino Rossi* e, nei giorni successivi, Rolando Paolorossi e *Filiberto Zolito*. L'ondata di fermi continua a colpire la formazione per tutto il mese: nelle mani delle SS finiscono *Branko Bitler*, *Benvenuto Badiali* e Herta Katerina Hebering.

Romolo Iacopini è una delle più note figure della Resistenza romana.

Combattente e ferito nella prima guerra mondiale, nel dopoguerra diventa operaio specializzato alla Scalera Film di Roma. Entrato in contatto con l'organizzazione di Bandiera Rossa, dopo l'8 settembre diventa capo della V zona. E' noto come *Comandante di Trionfale*. La sua banda nasconde i prigionieri alleati, compie colpi di mano contro convogli tedeschi, diffonde stampa clandestina e collabora con il Cln locale.

Una volta fa saltare alla stazione del Littorio un vagone carico di armi.

Augusto Paroli coordina il lavoro delle staffette e custodisce un deposito d'armi.

Guerrino Sbardella è un tipografo di Colonna, caposettore nella zona di Torpignattara. Custodisce un deposito di armi a Villa Certosa, dove tiene pistole, mitra, fucili, una mitragliatrice Breda, cartucce e bombe.

Ettore Arena al momento dell'arresto si trova al caffè Picarozzi in p.zza Esedra, assieme ad alti tre compagni con i quali discute sulla scelta della persona che dovrà sostituire Iacopini che è stato arrestato. Nel carcere di Regina Coeli chiede al sacerdote don Mario che venga graziato il padre detenuto. Questi, dopo la Liberazione verrà liberato. A Piazza Risorgimento una lapide ricorda il suo sacrificio.

Gino Rossi, medaglia d'oro della Resistenza viene arrestato ad Albano, i primi di novembre, mentre si reca a Roma per incontrarsi con Malatesta.

Carlo Merli 31 anni, sposato, giornalista, milanese è uno dei frequentatori della casa di Malatesta in p.zza Cairoli. Nei primi di ottobre diviene componente del Comitato esecutivo di Bandiera Rossa e del Comando militare per le bande esterne.

Ottavio Cirulli 37 anni, calzolaio, di Foggia durante il fascismo è costretto all'esilio in Russia, per non essere confinato. Dopo un breve periodo torna però a Roma ed entra in Bandiera Rossa già subito dopo il 25 luglio.

Branko Bitler, croato 38 anni, sposato, del Comitato esecutivo di Bandiera Rossa, è un impresario teatrale di origine croata. Ospita nel proprio appartamento vari prigionieri inglesi, si occupa dei contatti con gli alleati e fa parte del Comando militare per le bande esterne. Il giorno prima dell'esecuzione chiederà di essere battezzato.

Filiberto Zolito, romano, calzolaio di 49 anni, sposato, usa la cantina della sua abitazione per nascondere le armi del Movimento. Al momento dell'arresto, il 15 dicembre 1943, vengono rinvenute nella sua abitazione due rivoltelle, una scorta di munizioni e una bomba a mano. A via della Lupa è stata eretta una lapide a suo ricordo.

Benvenuto Badiali 38 anni, commerciante, stabilisce i collegamenti con le bande esterne. Viene arrestato il 13 gennaio 1944.

Su delazione viene catturato *Mario Capecci*, romano, appartenente a una delle *bande esterne* che agisce nella zona Isola Farnese. Ancora una segnalazione porta alla cattura di *Franco Sardone e Augusto Latini*. Questi, romano, subito dopo l'8 settembre entra in Bandiera Rossa e diviene capo della V zona, Trionfale-Monte Mario. Si occupa del reperimento e del trasporto delle armi. Alle Fornaci accoglie i soldati sbandati e li mette in contatto con Bandiera Rossa e con il Vaticano. Mantiene i collegamenti anche con il gruppo di Malatesta e di Iacopini.

Franco Sardone, nato a Tornarella, insegnante, appartenente a Giustizia e Libertà, è arrestato l'11 gennaio 1944.

A Via Tasso è probabilmente protagonista di un tentativo di fuga con *Mariano Buratti* e Ernesto Catani. I tre comunicano con l'esterno nascondendo messaggi nel vestiario e nel cibo.

Tigrino Sabatini, di Bandiera Rossa, si fa assumere, assieme ad altri compagni, dall'impresa Cidonio, per sabotare i lavori di riparazione dei binari ferroviari. Viene però catturato il 23 gennaio a seguito della denuncia di due compagni di lavoro; viene condotto nelle celle di via Tasso e successivamente nelle carceri di Regina Coeli.

Il 4 gennaio don *Morosini* è arrestato in via Pompeo Magno, in Prati, assieme a Marcello Bucchi un tenente dell'esercito entrato nelle bande partigiane, ospite del collegio Leonino, dove il prete risiede. L'arresto avviene per la delazione di un infiltrato tra i patrioti della zona Monte Mario, Dante Bruna che, nel 1948, verrà condannato all'ergastolo. Durante la perquisizione vengono trovati documenti di carattere militare e alcuni fucili.

Ancora una segnalazione porta all'arresto di *Enrico De Simone* il 14 dicembre 1943 in piazza del Pantheon, mentre si incontra con un altro aderente alla stessa formazione per scambiare denaro e istruzioni. Nella sua abitazione viene trovata una bandiera britannica.

L'arresto di *Mariano Buratti* a opera delle SS avviene il 12 dicembre presso Ponte Milvio, mentre procede in automobile da Viterbo con una forte somma di denaro destinata alla sua formazione, in compagnia dell'avvocato M. P., forse un delatore. Condotta a Regina Coeli, con l'accusa di porto d'armi abusivo, è trasferito a via Tasso dove viene torturato e dove si addossa ogni responsabilità degli atti di guerra compiuti dalla sua banda.

Il 3 febbraio l'intero quartiere di Montesacro viene sottoposto a un rastrellamento che ha come obiettivo la dispersione del Pd'A e di un gruppo di giovani oppositori detti "I caimani del bell'orizzonte". L'operazione è stata preparata con cura: la polizia tedesca conosce i nomi e gli indirizzi di ognuno, blocca le strade del quartiere e inizia a girare casa per casa. All'arrivo della polizia tedesca i più esposti tentano di fuggire o di nascondersi; *Armando Testorio* ne riconosce alcuni e ne facilita la cattura. Alla fine dell'operazione una ventina di giovani antifascisti della zona finiscono nelle mani delle SS. Viene catturato anche *Paul Laffner*. Gli arrestati sono tutti rinchiusi nel carcere tedesco di Via Tasso, ripetutamente interrogati e torturati.

A Montesacro è attivo nella Resistenza anche *Raffaele Riva*, operaio, bolognese emigrato a Roma dopo l'avvento del fascismo e residente in via Cervino 7; appartiene al Movimento dei cattolici comunisti. I familiari riescono a comunicare con lui, durante la permanenza nel III braccio, gridando dal Gianicolo messaggi verso le finestre di Regina Coeli, secondo una vecchia consuetudine romana.

Le esecuzioni

Emesso il verdetto di condanna o decisa l'esecuzione il comando tedesco trasmette l'ordine scritto alle autorità italiane che trasferiscono i condannati al braccio italiano di Regina Coeli. Da qui vengono trasportati al forte dove vengono consegnati a un plotone di forze di sicurezza italiane (la PS, la PAI, la GdF, gli agenti di custodia); questo per una sorta di osservanza formale del comando della "città aperta". A volte tuttavia i condannati arrivano a Forte Bravetta direttamente da via Tasso, senza passare per il carcere romano.

La sentenza o comunque l'ordine di fucilazione, di norma, è letta da un ufficiale tedesco; i condannati vengono "rigorosamente" fucilati alla schiena secondo "la tradizione italiana".

Quando non lo richiedano motivi di esemplarità le esecuzioni vengono tenute segrete. Sono i giornali clandestini a comunicare i nomi dei caduti.

Al Forte i condannati arrivano sullo stesso furgone che poi ripartirà per il Verano; fatti scendere, vengono condotti sul "terrapieno". Se sono pochi si utilizza una sola sedia; se sono molti, le sedie sono due o tre e vengono fucilati sotto gli occhi dei compagni che attendono il loro turno con la vista di quelli che li hanno preceduti riversi nel fossato. A volte l'esecuzione avviene dopo molte ore dopo l'arrivo del furgone e i condannati restano in attesa che arrivi la conferma da via Tasso.

Si danno precise disposizioni anche per il seppellimento dei cadaveri: la sera prima dell'esecuzione la direzione del Verano viene invitata a preparare un certo numero di fosse comuni che vengono riempite dopo le esecuzioni. Le bare sono solitamente deposte a una profondità maggiore rispetto a quella del piano di tumulazione del cimitero e spesso prive di elementi di identificazione. Le operazioni si svolgono in gran fretta nel tentativo di non far trapelare i fatti troppo rapidamente. Ma le notizie delle fucilazioni si diffondono grazie agli impiegati del Comune di Roma che informano i parenti dei congiunti e le organizzazioni della Resistenza.

I primi caduti a Forte Bravetta dopo l'8 settembre e a seguito di un processo formalmente regolare, anche se sommario, sono condannati dal Tribunale militare italiano. Sono sei "saccheggiatori" appartenenti a una banda armata che ha tentato di forzare un magazzino di tessuti in via dei Gelsi fra la notte dell'8 e del 9 ottobre e ha avuto uno scontro a fuoco con la polizia. Nello stesso procedimento vengono emesse altre tredici condanne a pene varie, di cui una all'ergastolo.

Il 18 novembre viene condannato ancora dal Tmi *Giuseppe Tirella* che ha indossato abusivamente la divisa della milizia e ha partecipato di sua iniziativa ai rastrellamenti. Il sedicente "gerarca" viene arrestato il 7 ottobre per l'omicidio di una donna che si è opposta a un suo tentativo di "perquisizione". Nello stesso processo viene condannato a 14 anni Umberto Celestini, ex commesso della Camera dei fasci e delle corporazioni, per concorso in omicidio.

Sono però già iniziate le esecuzioni ordinate dal comando tedesco: il 20 ottobre viene fucilato un contadino di Tivoli, *Giacomo Proietti*, trovato in possesso di armi e il 26 novembre *Agostino Basili* del nucleo di Mandela/Vicovaro.

Riccardo Di Giuseppe viene fucilato all'alba del 22 dicembre 1943.

Il suo corpo, inizialmente sepolto al Verano, viene in seguito trasportato al cimitero di Vicovaro ove tuttora riposa. Lo stesso giorno viene fucilato *Mario Carucci*, di Bandiera Rossa.

Il 30 dicembre cadono *Riziero Fantini*, *Italo Grimaldi* e *Antonio Feurra*. L'Unità del 20 gennaio 1944 riporta la notizia.

Sempre *L'Unità*, il 18 giugno 1944, riferisce che i corpi dei tre sono riconosciuti ed esumati in un campo femminile del Verano, riquadro 142, qualche metro sotto la linea di sepoltura. Come succederà in altri casi il luogo dove sono stati sepolti è stato scoperto di notte dagli altri militanti.

Il giorno dopo vengono fucilati il vicebrigadiere *Antonio Pozzi* e il carabiniere *Raffaele Pinto*. Condotti il 29 dicembre a Forte Bravetta, vengono riportati a Regina Coeli dopo qualche ora di attesa; si illudono che l'esecuzione sia annullata, ma il 31 vengono nuovamente consegnati al plotone d'esecuzione che, alle 9.40, esegue la sentenza.

Il 19 gennaio 1944 il Feldgericht della Piazza di Frosinone trasferisce a Roma *Andrea Franceschetti*, accusato di "violenza contro le forze armate germaniche".

La sentenza di morte è eseguita il giorno dopo da un plotone della GdF. Lo stesso giorno, alle 8.22 del mattino, viene fucilato *Salvatore Petronari*, del Pci, ritenuto responsabile di possesso illecito di munizioni. L'avvocatino, come lo chiamavano i suoi compagni per le sue capacità dialettiche, è un personaggio noto alle autorità di PS.

La fucilazione è ricordata da un volantino a firma "Federazione Comunista laziale", datato 3 febbraio che i suoi autori non riescono a distribuire, in quanto la bozza viene rinvenuta il 3 febbraio durante una perquisizione della polizia nella tipografia di Carlo Fattori a S. Saba.

Il 31 gennaio viene effettuata una rappresaglia nei confronti di *Giovanni Andreozzi*, *Mariano Buratti*, *Enrico De Simone*, *Augusto Latini*, *Vittorio Mallozzi*, *Paolo Renzi*, *Raffaele Riva*, *Franco Sardone*, *Renato Traversi*, *Mario Capecci*, condannati "perché preparavano atti di sabotaggio contro le forze armate germaniche e capeggiavano altri attentati contro l'ordine pubblico della città di Roma".

I comunisti romani diffondono un volantino che ricordano il sacrificio di *Vittorio Mallozzi*.

Raffaele Riva, dei Cattolici comunisti si avvia tranquillamente al supplizio dopo aver rifiutato la benda e dopo aver fumato un'ultima sigaretta.

La mattina del 2 febbraio avviene la fucilazione degli undici appartenenti alla formazione di "Bandiera Rossa": *Ettore Arena, Benvenuto Badiali, Branko Bitler, Ottavio Cirulli, Enzo Malatesta, Carlo Merli, Augusto Paroli, Gino Rossi, Guerrino Sbardella, Filiberto Zolito e Romolo Iacopini*.

Il camion arriva sul luogo della fucilazione dopo aver sbagliato strada. Entrato nel forte si ferma dietro una cunetta con il motore acceso e i condannati vengono fatti scendere tre a tre: ogni esecuzione dura circa mezz'ora (il tempo occorrente per togliere le macchie di sangue dalle sedie e dal terreno).

La dura repressione di gennaio e febbraio non ferma l'azione partigiana che continua i suoi attacchi anche se le perdite, in tutte le formazioni, sono pesanti. Nel mese di marzo la situazione per la città si fa più dura: i rifornimenti alimentari arrivano a stento e in quantità insufficiente. A sostegno della battaglia che infuria a Cassino e sulla costa laziale gli Alleati bombardano frequentemente le zone periferiche causando, fra l'8 e il 18 marzo, oltre 2.000 morti e 8.000 feriti. Mentre il fronte si avvicina e all'interno della città l'opposizione non dà segni di cedimento, per disperdere quadri e militanti della Resistenza gli occupanti accentuano la loro attività repressiva che culmina con il massacro delle Fosse Ardeatine.

Il 4 marzo vengono fucilati *Eugenio Messina e Antonio Lalli*, ambedue del Pci.

Il 5 marzo un gruppo di partigiani di Torpignattara in azione al Quarticciolo per distruggere la locale sede del fascio, si scontrano coi tedeschi, che lasciano un morto sul terreno.

I tedeschi ordinano l'esecuzione di dieci indiziati che vengono fucilati due giorni dopo: *Antonio Bussi, Concetto Fioravanti, Vincenzo Gentile, Giorgio Labò, Paul Lauffner, Francesco Lipartiti, Antonio Nardi, Mario Mechelli, Augusto Pasini, Guido Rattoppatore*.

Augusto Pasini, del Fmcr, è un elemento di spicco della banda Buratti, paracadutista, abile nella raccolta delle armi.

Guido Rattoppatore è sorpreso la mattina del 28 gennaio mentre, assieme all'altro gappista Umberto Scattoni (che verrà fucilato alle Cave Ardeatine), sta andando a via dei Crociferi, per mettere una bomba all'albergo Aquila d'Oro dove i fascisti della Muti hanno il loro comando. I due gappisti fuggono lungo Corso Vittorio inseguiti dai tedeschi: ne nasce uno scontro a fuoco in cui Guido resta ferito a un braccio, un tedesco resta a terra morto, tre vengono feriti. I due partigiani vengono catturati solo dopo che Guido ha finito i colpi nella rivoltella. Il ritrovamento della sua salma è possibile grazie agli impiegati del Verano. Il corpo viene riconosciuto dal patrigno: ha i polsi legati sul dorso, il petto nudo e indossa ancora il cappotto che aveva al momento dell'arresto.

Anche la salma di *Giorgio Labò*, arrestato il 1° febbraio, viene riconosciuta qualche giorno dopo.

I caduti di maggio e i martiri della vigilia

A maggio le condizioni della città appaiono disperate. Le forze tedesche sono impegnate nello scontro finale al vicino fronte e l'attesa dell'arrivo degli americani (che rappresenta la fine delle sofferenze) per la popolazione è forte.

Pietro Benedetti viene tradotto in questura e a Regina Coeli. Il 29 febbraio è condannato a 15 anni di reclusione. Subisce un secondo processo l'11 aprile e, dopo un'udienza di dieci minuti, viene condannato a morte.

Benedetti viene anche portato a via Tasso, la sua firma su un muro è ancora lì a testimonianza; cade sugli spalti del Forte Bravetta, alle 8 del mattino, fucilato da un plotone di PS.

Il giorno scelto per la sua esecuzione, il 3 aprile, lunedì di Pasqua, don Morosini chiede e ottiene di poter celebrare la messa a Regina Coeli. Poi viene portato al Forte Bravetta, accompagnato da mons. Traglia: lì viene bendato e legato alla sedia. Quando arriva l'ordine, non tutti i militi della PAI se la sentono di sparargli: don Giuseppe cade ma è ancora vivo. Il comandante del plotone lo finisce con due colpi alla nuca.

I tedeschi poi impediscono a chiunque di accompagnare il feretro: monsignor Traglia lo segue però a distanza fino al Verano, dove il sacerdote viene tumolato in un'oscura tomba davanti all'ingresso principale. Il cardinale ne terrà a mente l'ubicazione, per poi rivelarla a Liberazione avvenuta. La Repubblica concederà a don *Giuseppe Morosini* la medaglia d'oro al valor militare.

Il 3 maggio 1944 viene fucilato *Tigrino Sabatini*, nome di battaglia Badengo, operaio della Snia Viscosa di Roma, nativo di Abbazia S. Salvatore. L'8 settembre è inquadrato nella banda *Pepe* che per dodici ore riesce a tenere impegnati nuclei di paracadutisti tedeschi alle porte di Roma. Operaio alla Breda, diventa caposettore nella II zona a Torpignattara. Viene processato dal Feldgericht il 22 febbraio e condannato a morte il 14 aprile

L'8 maggio 1944 vengono fucilati *Salvatore Fagiolo* e *Virgilio Tagliaferri* che giungono sul terrapieno con storie e scelte del tutto diverse.

Salvatore Fagiolo opera nella banda Castelli Romani. Viene arrestato dal Comando Militare Tedesco di Castel Gandolfo l'8 gennaio, perché un militare tedesco lo riconosce come appartenente ad un gruppo che, qualche giorno prima, lo ha fermato e minacciato con una pistola. Viene trasferito a Regina Coeli e processato. La sentenza viene emessa il 14 aprile.

Virgilio Tagliaferri è un collaboratore dei tedeschi. Trovatosi assieme a due soldati tedeschi nella casa di un vicino, uccide uno dei due in collaborazione con l'altro. Viene condannato assieme al suo complice. Secondo i rapporti di polizia i due volevano impedire che il compagno continuasse a violentare una donna che abitava in quella casa. La sentenza è del 18 aprile.

La lapide di Forte Bravetta, alla data 6 maggio 1944, riporta due nomi appartenenti a due partigiani poi riconosciuti come appartenenti a Bandiera Rossa: i fratelli Antonio e Michele Addario, nati ad Andria in provincia di Bari, rispettivamente il 20 settembre 1920 e il 6 giugno 1924.

Diverse fonti riferiscono che la morte dei due militanti di Bandiera Rossa avvenne fra il 29 e il 30 aprile non a Forte Bravetta ma sulla via Prenestina.

Il 24 maggio vengono fucilati gli appartenenti al "Gruppo Vassalli".

Corrado Vinci elettromeccanico, siciliano, rappresentante socialista nel Cln della zona Monte Mario, Ottavia, Campagnano è collegato con il gruppo, con l'incarico di osservare ed annotare i movimenti di truppe tedesche nella sua zona fin dal 1943. *Salvatore Grasso*, anche lui siciliano, è ufficiale dell'esercito. *Pietro Bergamini*, napoletano è radiotelegrafista.

Arrestati, vengono portati a Regina Coeli. Tutti vengono più volte interrogati e torturati in via Tasso.

I cinque uomini sono fucilati quasi certamente da un plotone della GdF.

Le salme vengono riesumate il mese successivo e definitivamente sepolte al Verano: i corpi vengono trovati con le mani legate da corde come al momento dell'esecuzione. *Fabrizio Vassalli* sarà insignito di Medaglia d'oro della Resistenza.

Il 30 maggio viene eseguita l'unica esecuzione effettuata non a Forte Bravetta, ma a Piazza di Siena, nei confronti di Alberto Coppola, uno sfollato da Napoli accusato di aver fatto commercio clandestino di 32 quintali di zucchero destinati alla fabbricazione di medicinali e di averne fatto frittelle da vendere tramite i suoi 9 figli. La stessa sentenza condanna a pene detentive alcuni commercianti complici di Coppola. Il tribunale che ha emesso la sentenza è il ricostituito Tsds (sezione regionale).

Poche ore prima della liberazione della città, il 3 giugno, viene effettuata l'ultima fucilazione a Forte Bravetta di uomini della Resistenza: *Fortunato Caccamo, Mario de Martis, Giovanni Lupis, Guido Orlanducci, Emilio Scaglia e Costanzo Ebat*, tutti arrestati tra il marzo e l'aprile a seguito di una delazione. Condotti a Via Tasso poi a Regina Coeli, vengono processati il 9 maggio e condannati a morte: sono ricordati come i "martiri della vigilia". Mentre il camion arriva al forte un aereo alleato mitraglia l'edificio. Il solito stuolo di ufficiali e magistrati si disperde per un po' di tempo; Ebat si divincola e tenta di fuggire, ma viene ripreso. La scarica è disordinata, solo Ebat muore all'istante, gli altri sono finiti a colpi di pistola da un ufficiale. Subito dopo aver sparato, il plotone della PAI sale su un camion e fugge in fretta al Nord. L'ufficiale tedesco è scappato prima, dopo aver letto frettolosamente la sentenza, senza curarsi di assistere all'esecuzione.

Fortunato Caccamo, nome di battaglia "Tito", carabiniere di S. Gregorio (Reggio Calabria), dopo l'8 settembre partecipa alla difesa di Roma; il 10 ottobre, giorno in cui l'Arma viene sciolta, fugge e si unisce alla formazione comandata dal generale Filippo Caruso. Svolge diverse azioni nella zona dei Monti Albani e a Palestrina tiene il collegamento tra la sua formazione e quella comandata dai maggiori Dessy e Ebat. Catturato a Roma a seguito di una delazione in p.zza Bologna il 7 aprile, dopo circa un mese di permanenza a via Tasso viene trasferito a Regina Coeli.

Costanzo Ebat, 33 anni, tenente colonnello d'artiglieria, livornese, ha partecipato alla guerra d'Etiopia col grado di capitano. Nell'autunno del 1943 entra a far parte della banda Napoli operante a Roma e nel Lazio, con compiti di rilevamento dell'organizzazione difensiva tedesca, particolarmente per la zona di Civitavecchia, poi nella banda Billi. Con il colonnello Salvati entra a far parte del Fmcr nel gennaio 1944 e assume il comando di una banda che fa parte del gruppo Dessy. Il 6 marzo, allontanatosi Dessy, prende il comando dell'intero gruppo. Viene arrestato il 30 marzo, con 19 compagni.

Al momento dell'arresto riesce a far sparire alcuni rotoli di carta sottile su cui sono tracciati piani e disposizioni di grande importanza militare. Resta per 35 giorni in via Tasso. Nel rapporto medico stilato nel pronto soccorso del terzo braccio di Regina Coeli, Ebat risulta affetto da "enterocolite amebica". In realtà ha la schiena livida per le frustate, ha tre costole rotte ed emorragie interne. Già decorato durante la seconda guerra mondiale, viene insignito di medaglia d'oro per la Resistenza.

Giovanni Lupis, guardia di PS, è di Reggio Calabria.

Mario De Martis, di Sassari, studente in legge è in servizio di leva dal 1942 come tenente pilota. L'8 settembre presso Grosseto viene fatto prigioniero dai tedeschi. Fugge e arriva a

Roma, dove conosce il maggiore Dessy, anch'egli sardo, ed entra a far parte quale aiutante maggiore del battaglione Hazon, inquadrato nella banda clandestina Napoli del Fmcr. Il 23 aprile viene trasferito a Regina Coeli e il 9 maggio viene processato.

Guido Orlanducci, napoletano, è sergente maggiore dell'esercito.

Emilio Scaglia, guardia di PS, novarese il 10 ottobre 1943 si unisce alla banda Napoli, al comando del colonnello Salinari, dove svolge compiti di collegamento. Viene arrestato il 28 marzo in p.zza Esedra a Roma dalle SS, mentre è in attesa di un contatto con altri partigiani. E' medaglia d'argento al valore militare.

Processi e rappresaglie

Nei nove mesi di occupazione le fucilazioni risultano 75 di cui 7 ordinate dal Tmi (sei il 10 ottobre 1943 e una il 18 novembre 1943), 1 ordinata dal Tsds sez. regionale (il 30 maggio 1944) e 66 su ordine del comando tedesco (per tutti e nove mesi di occupazione).

Le 66 condanne ordinate dal comando tedesco risultano eseguite:

10 nel 1943; (1 in ottobre, 2 in novembre, 7 in dicembre)

56 nel 1944; (13 in gennaio, 11 in febbraio, 13 in marzo, 5 in aprile, 9 in maggio, 5 in giugno).

Per tentare di comprendere l'uso che della pena capitale fanno gli occupanti nella lotta in corso è necessario considerare i seguenti elementi:

- a) il numero delle condanne è più alto nei primi tre mesi del 1944 quando la lotta partigiana è aspra e decisa e infuria lungo la linea del fronte Anzio–Cassino una battaglia decisiva fra gli eserciti regolari per il controllo e l'accesso a Roma**
- b) tre di queste esecuzioni sono “collettive” (vengono fucilate per una stessa accusa dieci o undici persone), una in gennaio, una in febbraio e una in marzo**
- c) le esecuzioni non avvengono sempre dopo un processo formale per quanto rapido; spesso gli ordini vengono direttamente emessi dalle autorità di polizia**
- d) in ogni caso lo sbarco di Anzio rappresenta un momento fondamentale per l'intensificarsi della lotta armata e l'inasprirsi della repressione**
- e) a Forte Bravetta cadono rappresentanti di tutte le formazioni partigiane e in alcuni casi le singole organizzazioni vengono colpite nel momento in cui la loro azione appare più efficace**

Terminata l'inchiesta di polizia (a via Tasso, a via Tasso e a Regina Coeli e negli altri luoghi di detenzione) vengono consegnati al plotone di esecuzione gli oppositori che le autorità tedesche hanno definito “meritevoli di morte”.

Il processo, quando avviene, è comunque rapido.

In una lettera scritta alla moglie da Regina Coeli il condannato *Pietro Benedetti* racconta il secondo procedimento cui è sottoposto:

Alle dieci sono stato introdotto nell'aula dove il Tribunale era già riunito. I suoi membri non erano più quelli del 29 febbraio: all'infuori di un ufficiale che in quella occasione fungeva da Presidente ed ora da Pubblico Ministero. Mi viene detto che la sentenza del 29 febbraio era stata sospesa e avrei dovuto essere processato di nuovo.

Si dà lettura del verbale del primo processo, in tedesco sempre; alla fine l'interprete mi domanda se ho qualche cosa da aggiungere alle mie dichiarazioni di allora. Alla mia risposta negativa il Pubblico Ministero fa la sua requisitoria che conclude con la richiesta della pena di morte, come mi comunica l'interprete. Vengo condotto fuori per qualche minuto e subito richiamato nell'aula dove viene letta la sentenza che conferma la richiesta del P.M.

Subiscono quasi certamente un processo i due carabinieri *Raffaele Pinto e Antonio Pozzi* con condanna emessa l'8 dicembre.

Contro Bandiera Rossa viene celebrato il primo grande processo contro la Resistenza romana. Si svolge il 28 gennaio nella sede dell'albergo Flora in via Veneto. La giuria, presieduta dal consigliere del tribunale di Guerra dell'Aeronautica Dr. Winden, è composta dal tenente colonnello Alberti, comandante dello Stato Maggiore di Roma, dal sottotenente Kausch, del IV reggimento corazzato Herman Goering, dal consigliere del Tribunale di guerra dell'Aeronautica Grischat. Il cancelliere è il caporal maggiore Fritzsich.

Gli imputati vengono trasportati in udienza in taxi, quando è ancora notte. La sentenza è una delle poche sentenze del tribunale tedesco pervenute.

La "confessione completa e degna di fede da parte degli imputati" permette agli inquirenti di accertare che il Mcd'I si propone di creare un'organizzazione armata e di metterla in collegamento con altre bande per aggredire le truppe tedesche. Agli imputati non vengono contestate azioni armate: per emettere la condanna è sufficiente che gli indiziati abbiano raccolto e trasportato armi o che siano a conoscenza delle finalità dell'organizzazione di cui facevano parte. Altri cinque imputati sono condannati a pene detentive da scontarsi in Germania, tra i cinque e i quindici anni, per favoreggiamento del nemico e diffusione di giornali anti-tedeschi.

Il 22 febbraio ha luogo il processo contro don *Giuseppe Morosini* e *Marcello Bucchi* che si scagionano a vicenda: ognuno cerca di addossarsi i reati contestati all'altro.

Don Morosini condotto a via Lucullo, sede del Tribunale di Guerra Tedesco, viene accusato di traffico di armi per i partigiani e di spionaggio per gli Alleati. Viene poi trasferito a Regina Coeli, nel III braccio, cella 382. Dal carcere della Lungara viene spesso portato nuovamente a Via Lucullo, all'hotel Flora o negli uffici della Gestapo, al Viminale, dove subisce interrogatori lunghi ed estenuanti il 9 gennaio, il 22 e il 29 febbraio e il 13 marzo. Le SS, in particolare, vogliono il nome del militare tedesco [un capitano austriaco addetto all'ufficio operazioni della Wehrmacht] che circa un mese prima ha consegnato al sacerdote una copia del piano di schieramento delle forze tedesche davanti a Cassino che lo stesso Morosini ha inviato al Comando alleato. I tedeschi lo blandiscono, lo minacciano, lo percuotono, ma don Giuseppe non parla.

Il difensore chiede per l'imputato una perizia psichiatrica. La perizia lo dichiara sano.

Don Giuseppe viene condannato a morte, Bucchi a dieci anni di carcere duro in Germania (che non sconterà, in quanto verrà fucilato alle Fosse Ardeatine). La Santa Sede interviene invano per impedire l'esecuzione. A via Tasso divide la stessa cella di Sandro Pertini.

Il 27 aprile vengono processati *Piero Bergamini, Salvatore Grasso, Fabrizio Vassalli, Corrado Vinci, Giordano Bruno Ferrari, Amelia Vitucci*, moglie di Vassalli, *Jolanda Gatti*, moglie di Vinci (allora incinta di sette mesi) e *Bice Bertini*. Il 17 maggio Vassalli viene trasferito nel reparto italiano di Regina Coeli. Negli interrogatori subiti nei due mesi di prigionia mantiene il più assoluto silenzio; le SS, però, riescono a farlo parlare con l'inganno presentandogli in un colloquio il giudice istruttore per un avvocato inviato dalla famiglia. Gli inquirenti accertano che il gruppo Vassalli fa riferimento al capitano Fulvio Mosconi,

comandante della banda omonima. Gli incontri sono avvenuti nella casa di *Giordano Bruno Ferrari*, in via T. Campanella, o in quella di Vassalli, in Via Massimo 13. Bice Bertini raccoglieva i biglietti lasciati dai componenti del gruppo per stendere delle relazioni dattiloscritte che restituiva al Vassalli che, con Mosconi, provvedeva a trasmettere le informazioni agli alleati.

Il collegio giudicante è presieduto dal Consigliere del Tribunale di Guerra Reineke, dai tenenti delle SS Jentsch e Knaub, dal consigliere Plate per la pubblica accusa, dai graduati Stolz e Gyorgyfalvay in veste di cancellieri. Gli imputati sono condannati a morte per spionaggio; Vassalli e Vinci anche per possesso di apparecchio radiotrasmittente. Le donne verranno graziate.

Anche se la questione appare tutt'altro che agevole si tenta, in questa sede, di capire in quali circostanze gli occupanti decidano di formalizzare le condanne con un procedimento giudiziario e in quali casi scelgano l'esecuzione "sul campo". Secondo la prassi più che il diritto militare di guerra si sottopongono a procedimento i reati connessi alla lotta armata condotta contro l'esercito occupante (possesso di armi, appartenenza a un'organizzazione clandestina, raccolta e invio di informazioni di carattere militare) senza che sia stato necessariamente accertato l'uso di armi da parte dell'imputato e questo è il caso di Pietro *Benedetti*, di don *Giuseppe Morosini*, dei componenti del gruppo Vassalli e degli undici di Bandiera Rossa.

Si puniscono invece con l'esecuzione diretta le azioni condotte "armi in pugno" contro le truppe di occupazione.

Il giorno stesso della fucilazione di *Pinto* e *Pozzi* cadono, forse dopo un processo, i comunisti di Montesacro *Riziero Fantini*, *Italo Grimaldi* e *Antonio Feurra*.

La notizia è riportata dal *Messaggero* con una formula molto simile a quella che verrà usata per l'eccidio delle Fosse Ardeatine:

Tre fucilazioni per atti di violenza contro le forze armate germaniche
[..] *La condanna è stata eseguita ieri* (Il *Messaggero* 1 gennaio 1944)

Quando i tre militanti comunisti vengono arrestati, il 20 dicembre, a Montesacro l'attività clandestina è molto intensa e la fucilazione dei tre, presentata dalla stampa ufficiale come risposta "sul campo" ad azioni armate è in realtà il primo colpo di un attacco alla Resistenza in un quartiere difficile che culminerà con il rastrellamento del febbraio successivo (e la nota del *Messaggero* vuole essere un monito rivolto alla popolazione).

Lo stesso giornale comunica la fucilazione avvenuta il 31 dicembre

«10 condanne a morte di sabotatori e attentatori»;
E' stata eseguita ieri la condanna a morte delle seguenti persone:
[...] (Il *Messaggero*, 1 febbraio 1944)

e quella del 7 marzo:

«Dieci condanne a morte per atti di violenza»
[..]
La condanna è stata eseguita ieri (Il *Messaggero*, 9 marzo 1944).

Le fucilazioni del 31 gennaio e del 7 marzo seguono l'uccisione di un soldato tedesco e i condannati, scelti con cura fra gli elementi arrestati e sottoposti a inchiesta di polizia nelle settimane precedenti, appartengono un po' a tutte le formazioni partigiane (anche se prevalgono i rappresentanti del Pci e del Pd'A).

Considerando l'arco di tempo in cui avvengono queste tre fucilazioni "esemplari" (1 gennaio–7 marzo) e includendo anche il "grande" processo all'intera organizzazione di Bandiera Rossa che termina con l'esecuzione "collettiva" del 2 febbraio, appare evidente che, a prescindere dalla forma (con o senza processo, con o senza notificazione ufficiale, soprattutto in presenza o meno di soldati tedeschi uccisi), le esecuzioni obbediscono a un'unica logica repressiva che coincide con l'intensificarsi della lotta partigiana e che culmina alla fine di marzo.

E infine - va ribadito - la repressione colpisce le forze della Resistenza quando queste sono particolarmente attive (il Pci di Montesacro in gennaio, Bandiera Rossa in febbraio, il Pd'A e il Pci in marzo- anche se non mancano caduti di altre formazioni) e quando infuria la battaglia lungo la linea Anzio–Cassino con esiti sempre più incerti per le truppe tedesche.

L'inchiesta di polizia e la permanenza degli oppositori catturati a via Tasso e negli altri luoghi di detenzione rappresentano il momento preparatorio e fondamentale nella strategia degli occupanti. La fucilazione a Forte Bravetta è la soluzione finale: molti degli arrestati dello stesso periodo verranno processati nei mesi successivi o verranno trucidati alle Fosse Ardeatine (fra questi gli esponenti del Pd'A rastrellati a Montesacro scampati a Forte Bravetta).

Scrive Alessandro Portelli

[...] le Fosse Ardeatine non furono l'unica, e nemmeno l'unica strage perpetrata dai nazisti nella città di Roma, ma furono precedute e seguite dai settantadue fucilati a Forte Bravetta, dai dieci fucilati a Pietralata il 23 ottobre, dalle dieci donne uccise a Ostiense per aver assalito un forno, dai quattordici massacrati alla Storta sulla via della fuga il 4 giugno, senza che fosse avvenuto a "giustificarli" nessun attentato partigiano.[..]

Dal mese di aprile le esecuzioni sono meno frequenti e anche la lotta armata diminuisce d'intensità, soprattutto cade definitivamente l'ipotesi, sempre inseguita dalle forze della Resistenza dallo sbarco di Anzio in poi, di un'insurrezione. Nell'ultimo periodo gli occupanti non avvertono il bisogno di ricorrere a fucilazioni "esemplari" e le condanne eseguite (quelle riguardanti *Benedetti*, don *Morosini*, il gruppo *Vassalli* e i "martiri delle vigilia") sono precedute da procedimenti giudiziari formalmente regolari che intendono punire fatti specifici. Ma l'opposizione politica e armata, pur senza la prospettiva dell'insurrezione, continua e soprattutto, mentre la situazione al vicino fronte si evolve favorevolmente per gli anglo-americi, appaiono efficaci e decisive le operazioni di "Intelligence" che molti gruppi svolgono, in particolare il Fmcr, nei confronti del quale, in questa fase dello scontro, si rivolge la repressione.

Processi ai fascisti e ai collaborazionisti

La mattina del 4 giugno, mentre i primi contingenti alleati entrano in Roma attraverso le vie Casilina e Appia, il questore *Pietro Caruso* fugge dall'hotel Plaza, dove risiede.

Non è il solo a cercare la fuga: da tutte le parti della città partono colonne di automezzi dirette al Nord. Fugge *Pietro Koch* e le SS lasciano via Tasso con alla testa *Dollman* e *Kappler* dopo aver bruciato il loro archivio. I tedeschi durante la ritirata lasciano un'ultima scia di sangue, alla Storta dove fucilano tredici prigionieri fra cui l'esponente socialista *Bruno Buozzi* e un prigioniero britannico di cui non è pervenuto il nome.

La colonna su cui viaggia *Caruso*, alla guida di un'Alfa Romeo, prende la via Aurelia in direzione di Ladispoli.

A causa dei continui mitragliamenti l'Alfa perde contatto con la colonna all'altezza del lago di Bracciano dove, per sottrarsi a un mitragliamento, finisce fuori strada e si schianta contro un albero.

Un'ambulanza tedesca porta Caruso ferito all'ospedale di Viterbo dove viene operato. Dopo l'intervento i tedeschi hanno ormai abbandonato la zona che viene rapidamente occupata dalle forze partigiane: il questore viene riconosciuto, arrestato e portato a Roma.

Nei confronti dell'ormai ex questore è stato spiccato un mandato di cattura dall'*Alta corte per la punizione dei crimini commessi dal Fascismo*, un tribunale emanazione di un organo istituito dal governo Badoglio fin dal 1943: l'*Alto Commissariato per la punizione dei crimini commessi dal fascismo*. Non è questa la sede per illustrare le funzioni e i risultati conseguiti da questi organi non tanto per punire penalmente i fascisti responsabili di azione criminose, quanto per procedere a un'efficace "epurazione" dai pubblici servizi degli elementi compromessi con il regime fascista. Nel periodo che ci interessa, a Roma, gli organi giudicanti sottoposero a procedimento e condannarono a morte cinque collaborazionisti accusati di reati particolarmente odiosi e indicati dai parenti delle loro vittime come responsabili diretti di quelli e di altri crimini.

Il processo contro Pietro Caruso inizia il 18 settembre al Palazzo di Giustizia in un'atmosfera di grande tensione: l'edificio è gremito di donne vestite di nero, parenti delle vittime delle Ardeatine e di persone uccise o torturate durante i nove mesi di occupazione. Le forze dell'ordine riescono a tenere Caruso, terrorizzato, lontano dalla folla minacciosa che ne chiede la consegna e non proteggono Donato Carretta, già direttore di Regina Coeli durante l'occupazione, convocato per deporre contro l'ex questore. Su Carretta si sfoga la rabbia di centinaia di persone che lo prendono, lo percuotono, lo trascinano in strada e, dopo interminabili minuti, lo gettano nel Tevere e lo uccidono.

Assieme a Caruso è imputato anche il segretario di questi, Roberto Occhetto che viene condannato a trent'anni di reclusione. Caruso viene invece condannato a morte. Alle 14 del 22 settembre Caruso arriva a Forte Bravetta. Con l'aiuto del sacerdote che lo ha accompagnato in silenzio durante il viaggio, scende dal camion, si fa porgere le grucce e si avvia verso la sedia, davanti il terrapieno. Mentre il plotone si dispone Caruso grida: "Viva l'Italia! mirate bene", poi parte la scarica che lo colpisce alla testa.

Il 4 giugno Pietro Koch riesce invece a fuggire al Nord con i suoi collaboratori.

Per la fretta di scappare dalla capitale la banda Koch abbandona le sue camere di sicurezza ancora attrezzate. Nella pensione Jaccarino vengono trovate le sbarre e le funi usate per appendere i prigionieri a mezz'aria e le tenaglie che venivano usate sui corpi dei prigionieri; nella pensione Oltremare invece sono visibili le macchie di sangue sui pavimenti e sulle pareti.

Koch si stabilisce a Milano, in una villetta in via Uccello, nella zona di S. Siro. Entra in contatto col capitano Saeweke delle SS e riorganizza la sua squadra speciale. Il fatto che la villetta di via Uccello venga immediatamente ribattezzata "Villa Triste", lascia chiaramente intuire i metodi adottati. Il disordine istituzionale, nell'Italia della Rsi, si accentua con l'avvicinarsi delle truppe alleate. I conflitti e le rivalità che dividono le diverse polizie italiane e tedesche determinano lo scioglimento della banda Koch e l'arresto dei suoi componenti. Lo stesso Koch, fra le proteste dei comandanti tedeschi viene rinchiuso a S. Vittore alla fine del 1944. Ma è ormai la fine per la Rsi, per l'occupazione tedesca e per il regime fascista.

Il 25 aprile, nella confusione del momento, Koch esce dal carcere milanese, si taglia i baffi e si schiarisce i capelli. Riesce a eludere i numerosi posti di guardia istituiti dai partigiani e sembra volersi dirigere verso la Svizzera ma cambia idea: si dirige verso Firenze per rivedere la sua compagna, Tamara Cerri, e la madre. A Firenze però si costituisce dopo aver appreso che tanto la madre che Tamara sono in carcere. E' il 1° giugno 1945: viene immediatamente trasferito a Roma e messo in isolamento

L'istruttoria viene chiusa in due giorni; il rinvio a giudizio viene formalizzato con l'accusa di collaborazionismo.

La difesa viene assunta dall'avvocato antifascista Federico Comandini. Il processo inizia la mattina del 4 giugno. Interrogato, Koch dirà di aver svolto normali operazioni di polizia, di non aver mai ordinato torture, di non aver dato alcun contributo al massacro delle Fosse Ardeatine.

Si susseguono le testimonianze a suo carico. Quando vengono ricordate le più crudeli operazioni del suo reparto, risponde di avere, in un certo senso, protetto la popolazione romana dalle rappresaglie tedesche. Tenta di mostrarsi moralizzatore, riferendosi ai loschi traffici delle altre polizie su cui aveva indagato e che lo avevano portato all'arresto a Milano.

La requisitoria del PM è breve e secca: si conclude con la richiesta della pena di morte. La difesa di Comandini è abile: vuole distruggere "il mito Koch", mostrarlo come un prodotto del clima fascista, "un fungo velenoso". La corte si ritira: tre ore e mezzo dopo lo condanna a morte.

Il 5 giugno 1945 alle 14.10 il furgone carcerario entra nel Forte seguito da un secondo furgone con a bordo i 17 agenti metropolitani che compongono il plotone d'esecuzione. Alle 14.21 viene fucilato.

Armando Testorio e *Franco Sabelli* vengono arrestati a Tivoli, processati dal Tribunale militare e fucilati il 26 giugno 1945, alle ore 18.21. Due fotografie, scattate in sequenza, fissano gli ultimi istanti di vita dei condannati.

La prima ritrae il plotone schierato con le armi puntate verso la schiena dei due legati a due sedie posta l'una accanto all'altra, ma con il braccio destro libero e teso in avanti nel saluto fascista, la seconda, scattata subito dopo la scarica di fucileria, coglie Testorio piegato in avanti e ancora fissato alla sedia, mentre Sabelli appare riverso sul terreno. I soldati indossano le uniformi in dotazione del ricostituito esercito regio dopo l'8 settembre 1943, fornite dalle Forze armate britanniche, riconoscibili dai caratteristici elmetti.

I due, prima dell'esecuzione, ricevono i conforti religiosi, Testorio spontaneamente, Sabelli su invito del sacerdote.

La lapide di Forte Bravetta

Il 13 e il 14 giugno 1944 il quotidiano *Il Popolo* pubblicò i nomi dei caduti di Forte Bravetta servendosi, presumibilmente, dei registri del Verano. L'elenco pubblicato presentava diversi errori. Successivamente le associazioni partigiane che fecero erigere la lapide che ancora oggi si trova all'interno del Forte, su indicazione di parenti e di amici, eliminarono alcuni errori, ma non tutti. La lapide che vuole ricordare i caduti della Resistenza romana presenta i nomi di Antonio e Michele Addario che furono fucilati "sul posto", in via Prenestina, di Francesco Vigilante che, come si è visto, venne fucilato prima dell'8 settembre, di Giuseppe Tirella e di Virgilio Tagliaferri, che vennero condannati per reati comuni. Branko Bitler, partigiano di "Bandiera Rossa", infine, viene citato una seconda volta con il nome di Branzo Walter.

Il caso di Francesco Vigilante, strana spia, coinvolto forse suo malgrado in una vicenda più grande di lui, fa pensare che la Storia è fatta di tante storie, spesso drammatiche, vissute da personaggi non sempre consapevoli del ruolo che sono chiamati a ricoprire in un momento particolare della loro esistenza, come l'omino di *Tempi Moderni* che, mosso unicamente dalla sua antica fame, si trova alla testa di un'imponente manifestazione di lavoratori. E il sedicente ufficiale/medico napoletano non è stato il solo: in una lunga sequenza sul terrapieno sono caduti combattenti perfettamente coscienti del loro sacrificio e dei valori di cui si sono fatti testimoni - e sono tanti, come si è detto, la maggioranza -, ma oltre a questi le scariche di fucileria hanno colpito altri con personalità e storie individuali del tutto diverse. Finirono infatti i loro giorni sul terrapieno del Forte anarchici veri e presunti che avevano progettato attentati a Mussolini, agenti segreti al servizio delle nazioni in guerra con l'Italia, combattenti

e oppositori politici della Resistenza italiana e jugoslava, rapinatori, “borsari neri” e, infine, fascisti. Un’altra riflessione: alcuni di quei condannati avevano commesso reati per i quali il codice penale in vigore attualmente nel nostro paese prevede pene molto severe, ma non la pena di morte, che la Costituzione repubblicana ha cancellato dal nostro ordinamento. Forte Bravetta, pertanto, luogo-simbolo della Resistenza e dell’opposizione al fascismo e al nazismo deve diventare anche il luogo-simbolo dell’abolizione della pena capitale: istituto arcaico, barbaro e privo ormai di ogni fondamento giuridico, che pure viene ancora oggi applicato in molti paesi, alcuni dei quali molto vicini al nostro per tradizionali vincoli di amicizia.

Le fonti documentarie

Le notizie utilizzate per questo lavoro sono state ricavate dalla lettura di documenti conservati nei seguenti archivi:

Archivio centrale dello stato, Tribunale speciale per la difesa dello stato

Contiene i fascicoli processuali dei condannati a morte fino all’8 settembre 1943.

E’ fornito di un inventario analitico che consente, partendo dal nome e dalla data di condanna, di ritrovare il fascicolo corrispondente.

Archivio centrale dello stato, Ministero di Grazie e giustizia, Div. VI, Istituti di prevenzione e pena

Conserva i fascicoli personali di tutti i detenuti politici fino all’8 settembre 1943, con inventario analitico e repertorio alfabetico

Archivio centrale dello stato, Casellario politico centrale

Contiene i fascicoli nominativi di tutte le persone sottoposte a controllo di polizia fino all’8 settembre 1943

Archivio centrale dello stato, Ministero dell’interno, Direzione generale di pubblica sicurezza Rsi Chierici 1943-1945

La busta n.70 (mattinali) contiene comunicazioni della Questura di Roma sulle fucilazioni avvenute a Roma durante l’occupazione tedesca

Archivio di stato di Roma, Regina Coeli-Detenuti politici

Conserva i fascicoli carcerari con la scheda biografica di ogni condannato per motivi politici dal 1938 fino al 1945, con le relazioni sull’avvenuta esecuzione per i condannati a morte.

Con inventario analitico e repertorio alfabetico.

Per quanto riguarda, poi, i particolari e le circostanze delle esecuzioni avvenute durante i nove mesi di occupazione del Lazio e il contesto in cui queste maturarono, si rinvia alla ricca bibliografia sull’argomento indicata in M. L. AUTILIA, M. DE NICOLÒ, M. GALLORO, *Roma e Lazio 1930-1950. Guida per le ricerche*, a cura di A. PARISELLA, Milano, 1994, Franco Angeli editore, in particolare alle pp. 383-393.

ELENCO DEI CADUTI A FORTE BRAVETTA

1. 17.6.1932 BOVONE DOMENICO n. a Bosco Marengo il 13.12.1903 industriale progettato attentato al capo del governo
2. 17.6.1932 SBARDELLOTTO ANGELO PELLEGRINO, di Luigi e Dell'Omo Giovanna n. a Mel (BI) l'1.8.1907 anarchico operaio-tornitore progettato attentato al capo del governo
3. 31.5.1939 FICCA ODDO di Nazzareno e Bartolotti Barbara n.a Roma il 4.11.1904 galvanista, omicidio
4. 6.6.1939 SCARPA ANTONIO GIUSEPPE di Antonio e Massimiliana Wilitochitsch n.a TS il 29.7.1884 agente dell'IS britannico ufficiale della Marina
5. 22.12.1940 COCOZZA AURELIO di Guido e di Placidi Felicetta n. a Roma il 17.6.1914 impiegato agente al servizio del deuxieme bureau
6. 22.12.1940 GHEZZI FRANCESCO di Giovanni e fu Mantovani Luigia n.a Milano il 21.11.1917 furiere della Marina agente del deuxieme bureau
7. 6.4.1941 PICCHI FORTUNATO di Ferdinando e Pazzi Giacomina, n. a Carmignano (Fi) il 28.8.1896 cameriere guastatore dell'esercito britannico
8. 28.10.1941 KNEZEVIC MILOS di Sava e Rogulic Maria n. a Spalato il 9.11.1910 Nazionalista croato agente dell'IS britannico
9. 12.6.1942 LEDONI GIACOMO di Romano e Rosa Franguelli, n.a Pumariego (Bg) il 6.12.1920 omicidio
10. 26.6.1942 BELE' ANTONIO di fu Luca e di Zorman Francesca n. il 27.5.1913 a Villa Slavina (TS) disertore dell'EI Fronte di Liberazione Sloveno
11. 26.6.1942 CEKADA GIOVANNI (Mirko) di fu Giovanni e di Maria Senkinz n. il 28.12.1908 a Bucovizza Piccola (Fiume) bracciante disertore dell'EI Fronte di Liberazione Sloveno
12. 26.6.1942 DOLGAN GUGLIELMO (Bobi) di Antonio e Francesca Valencic n. il 29.3.1924 a Topolza di Villa del Nevoso (Fiume) sarto disertore dell'EI Fronte di Liberazione Sloveno
13. 26.6.1942 FRANK LEOPOLDO (Cirillo) di Antonio e fu Tomasich Giovanna n. il 14.11.1916 a Primano (Fiume) contadino disertore dell'EI Fronte di Liberazione Sloveno
14. 26.6.1942 HRESCAH GIUSEPPE (Branko) di Hrescah Maria n. a S. Michele di Postumia (TS) il 12.2.1922 bracciante disertore dell'EI Fronte di Liberazione Sloveno
15. 26.6.1942 KALUSA CARLO (Loure), di fu Giovanni e Fidel Marianna n. il 24.6.1911 a S. Michele di Postumia (TS) bracciante disertore dell'EI Fronte di Liberazione Sloveno
16. 26.6.1942 RUST PAOLO (Paule), di fu Francesco e fu Petrucci (già Petric) Maria n. a Gradischie di Vipacco (Gorizia) l'1.1.1909 contadino disertore dell'EI Fronte di Liberazione Sloveno
17. 26.6.1942 SREBOT FRANCESCO (Blas) di Giuseppe e di Zafred Maria n. il 20.12.1920 a Crastie di S.Pietro del Carso (TS) disertore dell'EI Fronte di Liberazione Sloveno
18. 26.6.1942 VINCI (già Gustincic e Vivic) FRANCESCO (Franz), di Francesco e di Maria Gustincic n. a S. Michele di Postumia (TS) il 23.11.1909 agricoltore disertore dell'EI Fronte di Liberazione Sloveno
19. 21.8.1942 BARILLA' SANTO di fu Antonio e di Mazza Grazia n. a S.Roberto (RC) il 15.9.1887 commerciante agente dell'IS
20. 1.9.1942 COLOMBO VITTORINO di Pietro e Santina Bianchi n. a Milano il 18.1.1915 Omicidio
21. 24.10.42 GRZINA ANTONIO di Giuseppe e Novak Giovanna , n. a Castel Jablavizza (Fiume) il 10.8.1908 agente del servizio segreto jugoslavo
22. 24.10.1942 HROVATIN VINCENZO n. a Terciana di Castel Jablavizza (Fiume) il 23.1.1915 agente del servizio segreto jugoslavo
23. 24.10.1942 ROIZ GIUSEPPE di Francesco n. a Verbizza di Castel Jablavizza (Fiume) il 5.3.1917 agente del servizio segreto jugoslavo
24. 24.10.1942 VICIC FRANCESCO agente del servizio segreto jugoslavo

25. 24.10.1942 ZEFRIN GIUSEPPE n. a Verbizza di Castel Jablavizza il 16.2.1916
agente del servizio segreto jugoslavo
26. 10.11.1942 ZACCARIA AMAURI di Alessandro e di Scutza Maria
n. a Fiume il 26.6.1913 agente dell'IS britannico
27. 10.11.1942 ZACCARIA EGONE di Alessandro e di Scutza Maria
n. a Fiume il 6.1.1917 agente dell'IS britannico
28. 22.11.1942 BLECICH VITTORIO (M.Albahari) di Giovanni e di Cucic Anna n. a Bleic
Croazia) il 14.3.1913 Fronte di Liberazione Croato impiegato
29. 22.11.1942 GRAHALIC MIRO di Giuseppe
n. a Pola il 19.5.1917 Fronte di Liberazione Croato
30. 28.11.1942 GALLO ANTONINO di Eugenio e Masserotto Getulia
n. l'8.4.1911 a S.Elena (Padova) agente dell'IS britannico
31. 28.11.1942 ZAPPALA' EMILIO agente dell'IS britannico
32. 19.12.1942 GIACOMAZZI GIUSEPPE di Giovanni e di Savibiotto Giuliana
n. il 12.7.1909 a Worms (Germania) agente dell'IS britannico
33. 21.12.1942 (ante) VACCA ETTORE di Giovanni n. a Sassari il 19.10.1894
agente dell'IS britannico
34. 16.1.1943 D'ORIANO LAURA di Policarpo e Aida Agnese n.a Costantinopoli il 27.9.1941
agente dell'IS britannico
35. 20.5.1943 VIGILANTE FRANCESCO di fu Carlo e fu La Greca Ines
n. a Napoli il 18.6.1906 detenzione illecita di documentazione militare
36. 2.6.1943 SAUER KURT di Erman e Olga Schamke
n. a Breslavia (Cecoslovacchia) il 14.1.1903
addetto culturale p. l'ambasciata tedesca a Roma, agente dei servizi sovietici
37. 18.6.1943 GUERRIERI EMANUELE rapina e ferimento di soldati
38. 11.10.1943 AMADEI MARIO saccheggio
39. 11.10.1943 GRAZIANI BATTISTA saccheggio
40. 11.10.1943 PELLA MICHELE saccheggio
41. 11.10.1943 PIGLIUCCI GUIDO saccheggio
42. 11.10.1943 SERRA PIETRO saccheggio
43. 11.10.1943 SORBI MARIO saccheggio
44. 20.10.1943 PROIETTI GIACOMO detenzione di armi
45. 18.11.1943 TIRELLA GIUSEPPE omicidio e usurpazione di funzione
46. 26.11.1943 BASILI AGOSTINO n. il 6.11.1921 Banda Vicovaro
47. 26.11.1943 LUDOVISI WALTER n. a Marino il 20.1.1924
detenzione di armi
48. 22.12.1943 CARUCCI MARIO Bandiera Rossa
49. 22.12.1943 DI GIUSEPPE RICCARDO di Leonardo e di Leoni Lucia, nato a Vicovaro
(Roma) il 18 Maggio 1899 Banda Vicovaro
50. 30.12.1943 FANTINI RIZIERO n. in prov. Dell'Aquila nel 1892
Gap
51. 30.12.1943 FEURRA ANTONIO n. a Cagliari il 22.9.1893
responsabile della cellula del Pci di Montesacro-Valmelaina
52. 30.12.1943 GRIMALDI ITALO macellaio, responsabile del lavoro politico del Pci
53. 31.12.1943 PINTO RAFFAELE carabiniere
54. 31.12.1943 POZZI ANTONIO carabiniere
55. 20.1.1944 FRANCESCHETTI ANDREA n. il 17 Luglio 1894
violenza contro le forze armate germaniche
56. 20.1.1944 PETRONARI SALVATORE "l'avvocato"
Pci
57. 27.1.1944 BITLER BRANKO n. il 5.1.1905 a Stolpovei (Croazia)
impresario teatrale Bandiera Rossa
58. 31.1.1944 ANDREOZZI GIOVANNI
Gruppo di Montesacro
59. 31.1.1944 BURATTI MARIANO n. a Bassano di Sutri il 15.1.1902
professore di filosofia Pd'A
60. 31.1.1944 CAPECCI MARIO
n.a Roma il 25.11.1925 Bandiera Rossa

61. 31.1.1944 DE SIMONE ENRICO
n.a Napoli il 15.7.1901 uff. di cavalleria Fmcr
62. 31.1.1944 LATINI AUGUSTO n. il 6.11.1897 a Roma
Bandiera Rossa
63. 31.1.1944 MALLOZZI VITTORIO n. a Anzio nel 1909
fornaciaio Pci
64. 31.1.1944 RENZI PAOLO n. a Montebono il 6.2.1894 GI
65. 31.1.1944 RIVA RAFFAELE n. a S.Agata Bolognese il 29.12.1896 operaio
Cattolici comunisti
66. 31.1.1944 SARDONE FRANCO n. a Tornarella il 22.1.1893
professore GL
67. 31.1.1944 SIONI ENRICO
68. 31.1.1944 TRAVERSI RENATO n. a Velletri il 6.3.1899
Cattolici Comunisti
69. 2.2.1944 ARENA ETTORE n. a Catanzaro il 17.1.1923
operaio tornitore Bandiera Rossa
70. 2.2.1944 BADIALI BENVENUTO n. il 24.7.1905 a Castel S.Pietro, commerciante
Bandiera Rossa
71. 2.2.1944 CIRULLI OTTAVIO n. a Foggia il 2.10.1906
calzolaio Bandiera Rossa
72. 2.2.1944 IACOPINI ROMOLO Bandiera Rossa
73. 2.2.1944 MALATESTA ENZIO giornalista Bandiera Rossa
74. 2.2.1944 MERLI CARLO n. a Milano il 2 gennaio 1913
Bandiera Rossa
75. 2.2.1944 PAROLI AUGUSTO n. a Roma il 13 giugno 1913
Bandiera Rossa
76. 2.2.1944 ROSSI GINO (Bixio) n. a Selvazzano il 16.3.1893
ten col. dell'EI bandiera Rossa
77. 2.2.1944 SBARDELLA QUIRINO n. a Colonna (Roma) il 4.1.1916
operaio tipografo Bandiera Rossa
78. 2.2.1944 ZOLITO FILIBERTO n. a Roma il 15.10.1894
calzolaio Bandiera Rossa
79. 4.3.1944 LALLI ANTONIO Pci
80. 4.3.1944 MESSINA EUGENIO Pci
81. 4.3.1944 NEGELLI MARIO
82. 7.3.1944 BUSSI ANTONIO n. a Roma il 4.5.1908 Pci
83. 7.3.1944 FIORAVANTI CONCETTO n. a Trevi nel Lazio l'8.12.1906
Bandiera Rossa
84. 7.3.1944 GENTILE VINCENZO Pci
85. 7.3.1944 LABO' GIORGIO n. a Modena il 29.5.1919
sergente del Genio Gap
86. 7.3.1944 LAUFFNER PAUL, austriaco, di religione ebraica dentista
Pd'A
87. 7.3.1944 LIPARTITI FRANCESCO
88. 7.3.1944 MECHELLI MARIO n. a Carbognano il 7.8.1915
Bandiera Rossa
89. 7.3.1944 NARDI ANTONIO Bandiera Rossa
90. 7.3.1944 PASINI AUGUSTO Fmcr
91. 7.3.1944 RATTOPPATORE GUIDO n. a Lione il 14 giugno 1913 operaio ATAG
Gap della IV zona
92. 3.4.1944 don MOROSINI GIUSEPPE n. a Ferentino sacerdote
93. 16.4.1944 D'ORTENSI ANTONIO
94. 29.4.1944 BENEDETTI PIETRO di Filippo e Maria Cinalli
n.ad Atessa (Ch) il 29.6.1902, ebanista
commissario politico della I zona del Pci

95. 29.4.1944 BENEDETTO CARLO Bandiera Rossa
96. 29.4.1944 CACCHIONE MENOTTI
97. 3.5.1944 SABATINI TIGRINO "BADENGO" di Enrico e Baiocchi Filomena
n. ad Abbadia S, Salvatore (Siena) l'8.3.1900 operaio
Bandiera Rossa
98. 8.5.1944 FAGIOLI SALVATORE n. ad Albano Laziale l'1.8.1923
banda dei Castelli romani
99. 8.5.1944 TAGLIAFERRI VIRGILIO di Emilio e Ricottini Maria
Omicidio
100. 24.5.1944 BERGAMINI PIETRO di Alfredo n.a Secondigliano (Na) il 26.8.1921
radiotelegrafista, Fmcr/Brigata Matteotti "Gruppo Vassalli"
101. 24.5.1944 FERRARI GIORDANO BRUNO n. a Roma il 28.7.1887
pittore, Fmcr/Brigata Matteotti "Gruppo Vassalli"
102. 24.5.1944 GRASSO SALVATORE n.a Catania il 2.1.1921
ufficiale dell'EI, Fmcr/Brigata Matteotti "Gruppo Vassalli"
103. 24.5.1944 VASSALLI FABRIZIO n. a Roma il 18.10.1908
ufficiale dell'EI, Fmcr/Brigata Matteotti "Gruppo Vassalli"
104. 24.5.1944 VINCI CORRADO n. a Catania il 16.7.1919
Fmcr/Brigata Matteotti "Gruppo Vassalli"
105. 3.6.1944 CACCAMO FORTUNATO
n. a S.Gregorio (RC) il 25 Gennaio 1923 Fmcr
106. 3.6.1944 DE MARTIS MARIO di Aurelio e Aromando Teresa
n. a Sassari il 20.9.1920 st. in legge Fmcr
107. 3.6.1944 LUPIS GIOVANNI Fmcr
108. 3.6.1944 ORLANDUCCI GUIDO di Agostino e di D'Onofrio Domenica n. a Napoli il
30.8.1912 impiegato Fmcr
109. 3.6.1944 EBAT COSTANTINO, (Costanzo) n. il 4.5.1911 a Livorno
ten. colonnello d'artiglieria Fmcr
110. 3.6.1944 SCAGLIA EMILIO, n. in prov. di Novara il 14.10.1923
Fmcr
111. 22.9.1944 CARUSO PIETRO di fu Cosimo e Piranti Giuseppina
n. a Maddaloni (CE) il 19.11.1899 questore Collaborazionista
112. 26.4.1945 SCARPATO FEDERICO di fu Alfredo e Elisabetta Bitchene
n. a Lucerna il 24.10.1908 collaborazionista
113. 5.6.1945 KOCH PIETRO di Rinaldo e Politi Olga n. a Benevento il 19.8.1918
Ufficiale collaborazionista
114. 26.6.1945 SABELLI FRANCESCO collaborazionista
115. 26.6.1945 TESTORIO ARMANDO di Pietro e Gaggiatti Aurelia
n. a Roma l'8.1.1918 collaborazionista

Archivio storico culturale della sedicesima
biblioteca multimediale dei saperi e dei ricorsi

Mostre:

monteverde ieri e oggi
la nascita della repubblica e la costituzione
i giorni della repubblica romana
la storia del fumetto
(materiale disponibile per scuole, associazioni ecc.)

Audiovisivi:

Sedicesima a spasso nella storia

Opuscoli:

1849: Repubblica romana a "Villa" soffia un vento di libertà
Forte Bravetta 1932-1945 storie memoria territorio
1938- '45 Testimonianze e memoria di ebrei a Monteverde
MONTEVERDE e RODARI
Prospettiva Pasolini - i ragazzi del '51
Col naso all'insù - percorsi toponomastici in Sedicesima

INFOLINE :

uff. e commissione cultura
XVI CIRCOSCRIZIONE
Tel e fax 06 69616680-1